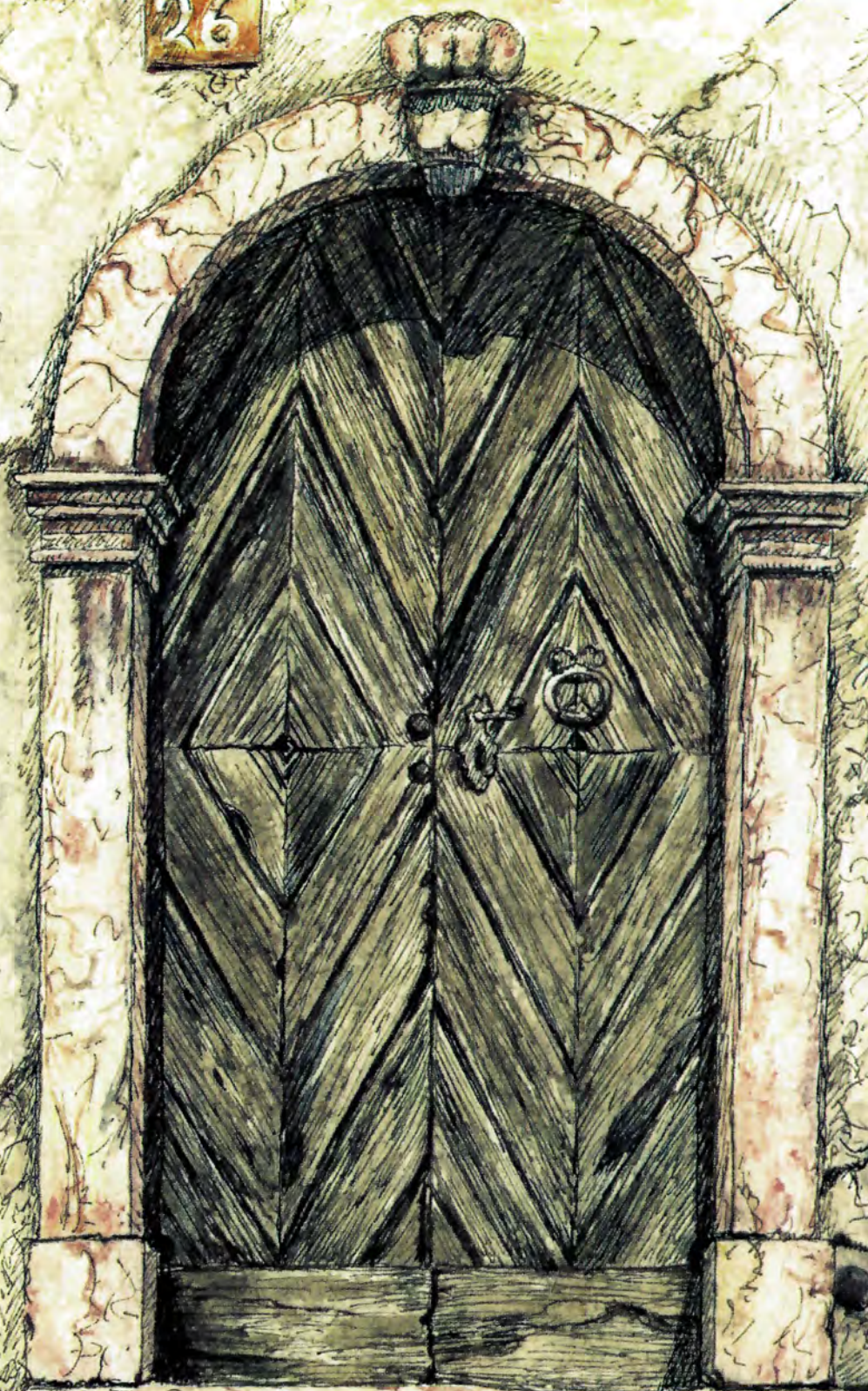


RETROSPETTIVE

PERIODICO CULTURALE - VALLE DI CAVEDINE

26



Periodico semestrale - Anno 12 - n° 24 - Aut. Trib. di Trento n° 572 del 6.2.1988 Spedizione in abbonamento postale - pubblicità inferiore al 50% -
Supplemento al n° 3 di CAVEDINE NOTIZIE - Dicembre 2000 - Fotocomposizione e stampa: Litografia Amorth - Gardolo (Tn)

Dois

SOMMARIO

Presentazione	3
La grotta sepolcrale di Stravino	4
Alla scoperta degli usi civici	8
Castel Toblino	11
Rubrica verde: Caratteristiche e pregi delle più comuni piante e erbe medicinali	15
Glossarietto	16
Parrocchia di Sarche sviluppi dal 1889...	18
Anno Santo 1993-1934: il viaggio a Roma	22
Modi de dir trentini	27

Direttore responsabile: Mariano Bosetti

Comitato di redazione: Lorena Bolognani, Silvia Comai, Attilio Comai, Pierpaolo Comai, Luigi Cattoni, Tiziana Chemotti, Teodora Chemotti, Luchetta Paola

Copertina: Portale di casa Luigi Pisoni - Calavino

Distribuzione gratuita ai soci. La quota associativa è di £ 10.000 e può essere versata sul c/c n° 14960389 intestato ad "Associazione Culturale Retrospettive" - 38070 Vigo Cavedine (Tn). Numeri arretrati £ 8.000.
--

Cari lettori,

dopo 15 anni di attività finalmente l'Associazione Retrospective ha una sede!

Finora ci siamo dovuti accontentare di spazi condivisi con altri gruppi e associazioni nei locali della Casa Sociale di Vigo. Questo ha sempre limitato la nostra operatività, ci ha impedito di costituire, ad esempio, una piccola biblioteca oppure attrezzarci di strumenti adeguati per l'archiviazione, la gestione e la conservazione dei materiali di ricerca e fotografici.

Talvolta non ci ha permesso nemmeno di incontrarci con una certa regolarità avendo a disposizione tali materiali e strumenti.

Ora, grazie alla disponibilità della FAMIGLIA COOPERATIVA DELLA VALLE DI CAVEDINE, anche noi abbiamo un locale a nostra completa disposizione. Non possiamo quindi esimerci dal ringraziare il Presidente, il Direttore ed il Consiglio d'Amministrazione della FAMIGLIA COOPERATIVA per la sensibilità e disponibilità dimostrata nei nostri confronti.

Dobbiamo qui anche ringraziare l'Amministrazione Comunale di Cavedine che ci ha subito messo a disposizione l'arredamento indispensabile per il buon funzionamento della sede.

Noi speriamo che nel prossimo futuro la sede di Retrospective diventi punto d'incontro per le persone che hanno interesse per la loro terra, per le loro radici, per la cultura e la tradizione della nostra gente.

Concludiamo quindi, come già in passato, con un invito a queste persone a prendere contatto con i componenti della redazione, a collaborare, a dare stimoli nuovi affinché Retrospective possa crescere ancora e diventare sempre più presente, più importante per la nostra comunità.

Ringraziamo ancora la Famiglia Cooperativa che ci ha aperto una delle sue stanze ma vogliamo ricordare anche le amministrazioni comunali di Cavedine, Lasino e Calavino e la Cassa Rurale della Valle dei Laghi che con i loro contributi ci consentono di far arrivare Retrospective in tutte le case.

Un ultimo pensiero lo rivolgiamo a quelle persone che ci danno la loro approvazione e il loro sostegno inviando le quote associative.

Grazie e buona lettura

Il Presidente

LA GROTTA SEPOLCRALE DI STRAVINO

a cura di Pier Paolo Comai e Luigi Cattoni

Sono passati molti anni dalla nostra prima pubblicazione sul n° 1 di **"Retrospettive"**, uscito nel dicembre del 1988.

Si trattava del resoconto degli scavi archeologici di uno dei più antichi luoghi abitati del Trentino in epoca preistorica: **"LA COSINA"**, uno studio molto approfondito e ben relazionato di Giacomo Roberti, noto studioso di scienze archeologiche.

Dopo tanti anni *"La Cosina"* è sempre attuale, vanto e preziosità della gente locale, ma anche di appassionati che vengono da fuori e di intere scolaresche che la visitano per fare un tuffo nel passato.

Nei giorni prefestivi e festivi, persone sole o in gruppo e intere famiglie percorrono il sentiero turistico-archeologico realizzato dalla Pro Loco di Cavedine, per una passeggiata e soffermarsi, nell'occasione, alla *"Cosina"* e presso altri interessanti luoghi come la *"Fontana Romana"*, la *"Carega del Diaol"*, i *"Castelletti"* (Coel de Fabianon).

Come già detto, la prima pubblicazione era la descrizione di un'approfondita ricerca archeologica, quella presente invece, di Aldo Gorfer, notissimo giornalista e scrittore, *"poeta e cantore del nostro territorio"*, è un simpatico racconto degli avvenimenti dei giorni della scoperta e delle ricerche alla *"Cosina"*.

Dal volume **"AL DI LÀ DELLA STORIA"** di Aldo Gorfer, Casa Editrice Temi (1980).

IL PIÙ SUADENTE RIPARO TRENTINO DEGLI UOMINI DELL' ETÀ DELLA PIETRA

La Cosina è una caverna naturale del Monte Gaggio, nella Valle di Cavedine. Significa *"cucina"*. È detta così dal foro di 35 centimetri per 58, lungo quasi quattro metri praticato a mò di camino quasi verticale, nei calcari grigi.

La caverna si trova all'angolo di due dirupi. È orientata verso il sorgere del sole. Dal suo imbocco si vede il crinale del Bondone: l'Inci-sa, le Fraïne, la Bocca de Vajòn, la Fontana de la Sent, il Cornetto che è il più alto di tutti

con i suoi 2179 metri; e, sotto, dove i conici di valanga si spengono nel bosco verde, le prode di Ronchiòn e della Piazza de Gana.

Il sentiero della Cosina è stato segnato dalla Pro Loco di Cavedine. È sul divertente itinerario che viene da Mustè. Passa per la Fontana Romana, detta la Font, costeggia la conca del Lago di Lagolo che si forma d'autunno e di primavera quando piove con persistenza, doppia il capitello della Madonna *"carrissima al popolo cavedinese"*, sale per la Valle di Ganùdole, dirimpetto a Stravino raccolto ai piedi del Cornetto. Si può venire alla Cosina direttamente dal capitello del colera del 1836 di Stravino, sulla provinciale, attraversando le piane coltivate e ventose.

Sul terrazzino davanti alla grotta ci sono una tavola di legno e due panche. Presso la parete rocciosa, è impiantato un cartello giallo: *"Dimora sepolcrale dei primi abitatori della valle, III millennio a.C."*

La Cosina, la Carèga della Regina, la strada romana, i castellieri sono uno degli orgogli turistici della valle e una gloria storica che si è fatta coscienza popolare da quando furono scoperti, esplorati, divulgati. Le leggende vi hanno trovato una collocazione che si è incrociata con la magia del passato. Chi veniva colto dalle prime luci dell'alba della domenica, giorno del Signore, a vangare nei campi scorgeva davanti a sé, nel chiarore della luna, gli spiriti dei poveri morti e l'ombra del demone.

Due ruote di carro rotolavano all'inizio del sentiero della Croce del Monte, ai Masi di Lasino: giunte al capitello, diventavano due donne e nel continuare la corsa ridiventavano due ruote. Gli spiriti, le streghe, i pagani, gli esseri della storia sommersa che abitavano i còveli, grotte, sulle cime dei dossi dei Monti tra Cavallino e il Gac di Cavedine, sono il riflesso fantastico del paesaggio *"preistorico"* di questa singolare bellissima regione tridentina.

La Cosina serviva ai pastori. Accendevano il fuoco presso il *"camino"*. La grotta è defilata rispetto all'aria che viene dal Garda e dal vento che viene dalla bocca di Terlago. Il

bosco attorno è di carpino nero, roveri, pino silvestre, orniello. Ci sono anche il pino nero, il ginepro, l'acero campestre. Il pero corvino e qualche coraggioso leccio si arrampicano sulla rupe.

La bocca è alta 1 metro, è larga 1,75. È riparata da un "tetto" alto 2 metri e largo 2,60. L'interno è a forma trapezoide: è lungo 6 metri. Presenta una larghezza massima di metri 2,40 e una larghezza minima di metri 1,35. Quest'ultima è sul fondo, verso ovest, dove il soffitto a mansarda di fitti strati verticali si china sul pavimento. La grotta è asciutta, le pareti lisce dalle concrezioni bianche, il "latte di monte". È confortevole, ben riparata. È il più suadente riparo trentino degli uomini dell'Età della Pietra. Ricorda il Roberti, che la descrisse nel 1913, che a Stravino e a Cavedine usavano dire: "Tut mal, narò a star fòr a la Cosina".

IL GUSTO DELLE "PASSEGGIATE ARCHEOLOGICHE"

La scoperta della Cosina quale grotta preistorica è dovuta alle "passeggiate archeologiche" che erano diventate di moda negli anni che precedettero la prima guerra mondiale. A Vezzano c'era il farmacista *Ciro Vecchietti* che batteva la zona da Terlago a Drena assieme all'amico *Cesare Bonatta*. Il curato di Madruzzo *don Felice Vogt* e lo scultore *Francesco Trentini* di Lasino facevano altrettanto nella Valle di Cavedine. *Don Francesco Negri* aveva condotto delle prospezioni sul Dosso di San Lorenzo e in altre località interessanti della zona di Cavedine raccogliendo un abbondante materiale. Nel luglio 1911 la Cosina fu meta di una passeggiata archeologica del *Vecchietti* e del *Bonatta*. Era già conosciuta dal *Vogt* al quale era stata indicata dai pastorelli di Stravino e di Lasino.

Don Vogt programava le sue ricerche sul terreno meditando sulla seguente domanda: "Se io fossi un uomo preistorico dove porrei la mia abitazione?". *Don Vogt* (1873-1958), uomo dotto e libero, fu per 58 anni di seguito curato di Madruzzo.

DON FELICE VOGT E LA TEORIA DELLA VIA DEL GARDA

Don Vogt guidò il *Roberti* alla conoscenza della Valle di Cavedine.

Amava ripetere di aver fatto da "manova-

le" all'archeologo-professore trentino.

Don Vogt si proponeva di dimostrare che la Valle di Cavedine fu la via maestra della penetrazione nel Trentino dei primi uomini venuti dalla Padania. Il tramite della direttrice fu il Garda, non la Valsugana o il Passo del Brennero. Altra via maestra fu la Valle dell'Adige: le due correnti migratorie provenienti dal Sud trovavano un punto d'incontro nella Valle del Cameràs, tra Mori e Nago. I "primi abitatori" si stabilirono sul crinale dei Monti della Valle di Cavedine e poi proseguirono verso il Nord.

Il direttore e il segretario del Museo di Vienna capitarono a Madruzzo nella speranza che *don Vogt* li aiutasse a raccogliere oggetti da esporre.

Egli scavò a sue spese nella regione compresa tra Terlago e Drena, sul castelliere del Monte Croce di Sopramonte, del Doss de la Groa, a Baselga del Bondone, sul Doss de la Bastia o Doss de Bufalòra e su varie alture di Vezzano, sul Doss Nariòl di Terlago. Rilevò i castellieri e i còveli da Calavino a Cavedine attraverso il Frassinè, San Siro, Dossila, Fabian, Codè, San Lorenzo, le Ganùdole, Castel, Castelet, Fabianòn, Valgranda, Gac. Il *Roberti* pubblicò i risultati di quelle solide investigazioni sul "Bullettino di Paleontologia Italiana". Sottolineò la "mirabile costanza" e la "sagace opera" del bravo prete di Madruzzo. Grazie a lui e al farmacista di Vezzano "siamo sulle tracce di varie dimore preromane, che risalgono persino alle lontane età premetalliche".

Il *Roberti* prevedeva "scoperte ben più importanti e sicure, quando si darà mano ad un lavoro di scavo serio e ad esplorazioni esaurienti". Per sostenere la sua teoria, *don Vogt* partiva dalla geografia e dal clima. Allo scoppio della prima guerra mondiale, la gendarmeria seguiva con diffidenza i suoi ripetuti scavi nei luoghi più impensati, soprattutto sui rilievi eminenti e nei ricoveri sotto roccia. Rispondeva ironicamente: "Sto preparando postazioni di artiglieria". E se la rideva di gusto. Vennero alcuni ufficiali tedeschi. Gli portarono via la piccola collezione di reperti antichi. Quello che gli rimase grazie a un sotterfugio lo depositò, più tardi, al Museo Civico di Riva. Diceva: "Chi ha portato i lecci nella Valle del Basso Sarca fino a Vezzano?". Rispondeva senza attendere la risposta dell'interlocutore: "I lecci furono

portati dagli uomini preistorici che vennero dal Mediterraneo. Così fecero i Romani per gli ulivi".

GIACOMO ROBERTI TEORIZZÒ IL MODELLO PROPRIO DI UNA STAZIONE LITICA

Nell'aprile 1912, don Vogt praticò un assaggio sul terrazzino antistante la Cosina. L'apertura era sì stretta che per entrare nella cavità bisognava strisciare. Così era accaduto al Colombo di Mori: le scorie di millenari eventi geografici e umani intasavano l'interno e l'esterno. La trincea fu affondata per quattro metri e mezzo: emersero i segni di un'attività umana prima della storia. Il Roberti venne alla Cosina. Accompagnato dai suoi amici vezzanesi, raggiunse la caverna percorrendo il sentiero di San Siro, le conche dei Fabiani, la Caréga della Regina, il piccolo valico tra le colline rocciose che porta sul versante delle Ganùdole. Ce ne descrisse la deliziosa passeggiata nel "Bullettino". Vi traspare quel sano diletto, ritrovabile negli scritti dello Stoffella,

dell'Orsi, del Campi, del Reich, del Menghin, del temperare l'esattezza scientifica all'esperienza personale tratta dal paesaggio e dagli uomini che vi agiscono.

La Cosina era per il Roberti quello che il Colombo era per l'Orsi: un documento sul terreno per riprendere, sul piano della paleontologia "moderna", il lavoro sull'Età della Pietra nel Trentino avviato dall'Orsi più di un trentennio prima. Il Roberti aveva teorizzato il modello proprio di una stazione neolitica: "terreno grasso, uliginoso, nerastro, pregno di sostanze abbruciate o decomposte, nel quale si rinvennero frammenti di vasi, ossa, pietre lavorate, tutto un materiale insomma proprio dell'età neolitica".

Ai caratteri applicava la ricerca e la situazione ambientale: "(...) L'esame di questo materiale ci porta a concludere che le stazioni litiche del Trentino dei sottorocce, dei còveli e delle capanne appoggiate alle rupi sono di un'epoca neolitica avanzata, coeve delle stazioni aperte e delle palafitte litiche dell'Alta Italia".



COLTELLI DI PIETRA INVECE DI ASCE QUALE CORREDO DEI MORTI

Il Roberti eseguì il sopralluogo alla Cosina con pungente curiosità.

Ebbe immediatamente la percezione che la caverna fosse "una dimora o una sepoltura preistorica". Ottenne il finanziamento opportuno dalla "Pro Cultura" di Trento.

Già l'anno prima, grazie al contributo della medesima, aveva svuotato, a fini archeologici, la marmitta dei giganti di San Valentino presso Vezzano. Nell'ottobre, sotto la direzione di don Vogt, si intrapresero gli scavi. Il terreno fu setacciato seguendo la disposizione stratigrafica.

La caverna fu svuotata e resa agibile come oggi si trova.

Si rovistò fino a due metri di profondità. Si trovarono vari resti di scheletri umani: una sepoltura sul lato destro entrando nel punto più stretto dell'imbocco, una seconda presso il "camino", e una terza dirimpetto, a sinistra. Le altre tre, disposte sul fondo, due a destra e una sinistra. Tutte presentavano un povero corredo di qualche coccio di vaso, di oggetti di selce e ossa di animali.

Gli scheletri erano stati sepolti a 20-30 centimetri di profondità.

Erano in posizione rannicchiata sul fianco sinistro. Avevano il capo poggiato su di una pietra.

A don Vogt parve di ravvisare su talune ossa i segni del rito della "scarnificazione", ma il Roberti non ne parla. Il fatto che al posto delle asce, come fino allora si era constatato nelle sepolture litiche del Trentino, si fossero trovati utensili di selce, tra cui una grande lama di pugnale a foglia di lauro, fece pensare a liturgie funerarie eneolitiche proprie di varie stazioni all'aperto dell'Italia settentrionale. Nei resti fittili il Roberti ravvisò una "imperizia assoluta" e una "deficiente cottura". I vasai eneolitici della Valle di Cavedine confezionavano "pentole sferoidee o a cono rovescio", piuttosto grandi, ornate con cordone a rilievo "alquanto incerto e parallelo all'orlo del vaso".

LA "TAVOLA DEI MONUMENTI PREISTORICI E STORICI PIÙ ANTICHI DELL'AUSTRIA-UNGHERIA" A USO DELLE SCUOLE

Il Roberti pubblicò i risultati dei lavori sul "Bul-

lettino" in base al quaderno di scavo redatto da don Vogt e sui disegni topografici e planimetrici eseguiti dallo scultore Trentini.

Sua congettura: il sottoroccia dinanzi alla Cosina fu abitato a lungo; la grotta servì da sepolcreto e da ricovero saltuario in periodi di emergenza.

Egli propose a stabilire l'abitato nell'Eneolitico "o al massimo all'ultimo periodo del Neolitico". La sua convinzione derivò dal fatto che la Valle di Cavedine fino allora non aveva dato alcuna prova atta "a ritenerla abitata nella primitiva età neolitica".

CONCLUSIONE: "Non sarà quindi azzardata la supposizione che la nostra grotta sepolcrale non si debba far risalire ad un'epoca a cui finora non ci portano nè i rinvenimenti sporadici, nè i còveli, nè altre stazioni all'aperto dei castellieri, fra i quali con ogni probabilità sono da cercare i parenti non tanto lontani dei cavernicoli di Stravino".

La Cosina era la quarta "grotta sepolcrale" che veniva trovata nel Trentino.

Le altre erano quelle di Nogarèdo in Val Lagarina, del Doss Trento e della grotta del Colombo di Mori. Nel 1910 era stata diffusa in tutte le scuole dell'Impero la "Tavola dei Monumenti preistorici e storici più antichi dell'Austria-Ungheria".

Si trattava di un grande poster ricavato da un acquerello di Luigi Giovanni Fischer e commentato da M. Much.

La pubblicazione era stata curata dall' "i. r. Commissione Centrale per i monumenti d'arte e di storia" su incarico dell' i. r. Ministero del Culto e dell'Istruzione. La Tavola era divisa in quattro settori: Età della Pietra, Età del Bronzo, Età del Ferro; Periodo di Ballstatt, Periodo di La Tène; Periodo della dominazione romana; Tempi cristiani.

Ciascun periodo era illustrato con disegni di utensili di pietra, osso, ceramica, metallo, legno, trovati casualmente o in scavi organizzati e depositati nei Musei.

Degli oggetti si forniva infine l'esatta denominazione paleontologica in uso. La storia antica era entrata ufficialmente da tempo, quale materia di insegnamento base, nelle scuole elementari dell'Impero.



ALLA SCOPERTA DEGLI USI CIVICI

di Silvia Comai

Spesso si sente parlare di **usi civici** ma, altrettanto spesso, il senso rimane nel vago e nell'indeterminato. Ci si propone, per tanto, di inoltrarsi in quest'intricato argomento in quanto d'interesse storico-economico-sociale, antico ma sempre attuale.

Si tenterà d'illustrare lo sviluppo generale dalle origini allo stato dei giorni nostri, indicandone le implicazioni e facendo riferimento, ove il caso lo consenta, alla situazione particolare del Trentino e delle nostre zone.

Si proverà a sistemare il magma "usi civici" dandogli forma che permetta, anche ai non addetti, di capire di che si tratta, benché alcuni termini tecnici non possano essere evitati.

Data la vastità e la complessità del tema in oggetto, e la mia non specifica formazione in merito, chiedo anticipatamente venia d'eventuali imprecisioni, scorrettezze o dimenticanze.

Si vuole cogliere quest'occasione per ringraziare il Sig. Silvano Bridarolli, Presidente del Comitato Usi Civici di Laguna Mustè, per la collaborazione e la disponibilità.

È assai arduo condurre ad unità la nozione "usi civici". Come termine trova la sua nascita verso la metà del 1800 racchiudendo una tradizione plurisecolare, radicata e sviluppata in situazioni e contesti diversificati.

A spiegazione si trovano, per tanto, più formulazioni che rilevano, a seconda dell'autore, del campo di studio e dell'epoca, sfumature differenti.

Le concezioni ad esso relative si sono evolute nel corso di molti decenni, con alterne vicende (come vedremo a suo tempo). Ma, nella varietà, si può trovare una base fissa, comune. Gli usi civici, infatti, fondano le loro radici nei diritti esercitabili da una popolazione, su un suolo, per il godimento di servizi e prodotti.

Analizzando le due parole, se ne può comprendere meglio il senso.

Con **usi** si manifesta la facoltà reale (che

esiste di fatto), inalienabile (che non si può trasferire ad altri) ed imprescrittibile (che è perpetua), consolidata da tempo immemorabile, di poter usufruire di alcuni beni. Tali beni si riconoscono nell'utilizzo ab antiquo (dai tempi antichi) di particolari risorse naturali disponibili sul territorio che è inusucapibile (che non si può acquisire, prendere, mediante l'uso).

Con **civici** s'intende indicare che, i suddetti usi, sono rivolti ai membri di una data collettività "uti singuli et uti cives", cioè in quanto persone singole e in quanto cittadini.

Gli usi possibili, sulla e della terra, si differenziano sia per tipo sia per portata a seconda del posto a cui si riferiscono ed in base al principio di garantire le elementari condizioni di vita e di lavoro alla popolazione.

Anche per le variabili qui ricordate, è facile comprendere come non sia possibile dare una collocazione stabile e definitiva al termine se non fissando dei limiti generali ed universali, individuando delle costanti, in cui ogni particolarità possa riconoscersi.

Vediamo, allora, insieme alcune definizioni che sembrano distinguersi, per rilevanza ed autorità, nel XX secolo e che concorrono a darci un quadro pressoché completo di quanto il termine "usi civici" comporta, rispondendo alle domande cosa, chi, dove.

*"Per usi civici si intendono, in senso ampio, quelle facoltà che gli abitanti di un Comune, o di una frazione di un Comune, hanno di godere, in varia maniera e diversa natura, di fondi comunali, o anche privati, /.../. Non basta, invero, che sussista il diritto di godimento, sia sotto forma di legnatico, sia di stramatatico, od erbatico, e così via, perché questi diritti possono benissimo risolversi anche in iura in re aliena (si intende: "nei diritti sulla cosa d'altri"), e costituire veri diritti di servitù, ma conviene pure che, /.../, essi abbiano la forma e la natura di diritti collettivi."*¹

E ancora:

"Gli usi civici sono diritti spettanti ad una

collettività di persone e consistono nel trarre alcune utilità elementari dalle terre, dai boschi, o dalle acque di un determinato territorio, che può appartenere, o a privati (demanio feudale) o allo stesso ente di cui la comunità fa parte (Comune, frazione, associazione agraria, ecc.). Il loro contenuto è determinato da specifiche utilità (pascolo, legnatico, erbatico, pesca, ecc.) e la loro natura è quella di diritti reali perpetui di godimento.”²

Altrove:

“Per usi civici si intendono i diritti spettanti ad una collettività organizzata o no in una persona giuridica a sé, /.../ ed ai singoli che la compongono, e consistenti nel trarre alcune utilità elementari dalle terre, dai boschi e dalle acque di un determinato territorio, normalmente quello stesso nel quale è stanziata”.³

Le succitate definizioni tendono a mettere in rilievo le utilitates (utilità, profitti) che l'uso civico consente.

Dal territorio disponibile, gli aventi diritto possono quindi trarre dei benefici di varia natura in relazione alle risorse naturali presenti. Si trova così una gamma vastissima di usi fra cui la possibilità di pascolo, di caccia (istauratasi come consuetudine), di utilizzo delle acque, di pesca; e poi di semina, di coltivare, di raccogliere frutti; di raccogliere legna per il fuoco e di usare legname per costruzione di attrezzi e edifici; di fare carbone; di pernottare nel maso presente sul territorio (per esempio in Alto Adige). Ma altri ancora sono gli usi che, o di minor importanza o limitati a particolari e ristrette zone, qui non necessitano menzione.

Altre definizioni considerano in particolare la posizione di chi è utente di tali diritti e beni.

“Caratteristica dell'uso civico è che esso ridonda contemporaneamente a favore della Comunità e del singolo componente, il quale, perciò, ne gode, sia uti civis, che uti singulus: nel senso che, in quanto membro della collettività cui spetta l'uso civico, ossia in quanto civis, egli vanta un diritto reale suo proprio che gli compete, appunto, uti singulus. /.../.”⁴

Più oltre:

“Il diritto agli usi civici è di natura personale ed accompagna il cittadino dovunque si trovi: nel caso di trasmigrazione di una popola-

zione da un luogo all'altro, se quella popolazione godeva di un determinato uso su un determinato territorio, continuava a goderne anche se si trasferiva altrove. In tal modo originavano le promiscuità, cioè l'esercizio da parte di diverse popolazioni, stanziate in luoghi diversi, di usi civici su uno stesso territorio.”⁵

Se ne ricava, come è già stato ricordato, che è la collettività dei cittadini ed il cittadino in quanto membro di una data collettività (poiché nato lì o perché stabilitosi definitivamente) a poter usufruire degli usi civici. Fatto presente questo, e tenuto conto del carattere di inalienabilità e di imprescrittibilità dell'uso civico, si può comprendere come sia possibile il fatto che, se il cittadino e la collettività cui appartiene si trovano nella situazione di dover cambiare sede abitativa, non perdono il diritto di uso civico.

Altrove si contemplano invece precisazioni sulla natura del suolo su cui tali diritti sono esercitati.

“Gli usi civici sono un diritto proprio del cittadino della terra infeudata (che è stata asservita a vincoli feudali); essi conseguono dall'incolato, cioè dal rapporto che lega stabilmente l'individuo alla terra su cui abita.”⁶

“Gli usi civici sono quei diritti di godimento /.../ sopra determinate terre appartenenti al Comune, alla frazione o ai privati. Quando tali diritti vengono esercitati sopra tutto oppure su parte del territorio di altro Comune o frazione, insieme coi cittadini di questi ultimi, si chiamano usi o diritti promiscui.”⁷

Ancora:

Usi civici sono l'esercizio di *“diritti che gruppi di persone, ravvisabili nella collettività degli abitanti di un Comune, o di una Frazione, od anche di una sola parte di essi, o di una collettività di altro tipo (Associazione o comunione agraria) esercitano su terreni appartenenti a privati, oppure ad enti territoriali od associativi di vario genere”*.⁸

E:

i beni di uso civico sono *“demanio civico”*; ciò significa che *“sui beni che ne fanno parte, siano essi della comunità degli associati, o siano anche di privati, grava un uso civico a favore della popolazione; distinguendosi poi,*

*"/.../, il demanio stesso, in demanio universale, o comunale, ovvero in demanio feudale, /.../ non sarà possibile contrapporre i beni di demanio civico ai beni patrimoniali." Ciò intende che "/.../ il demanio civico non può essere contrapposto al patrimonio; demanio civico sta semplicemente a significare che alcuni beni (nella specie, di proprietà del Comune, o della Universalità, o di privati) sono gravati di uso civico a favore della popolazione del luogo." Si precisa poi che "i terreni di proprietà del Comune, gravati di usi civici, appartengono al patrimonio, e non al demanio dell'ente. E ciò, malgrado la terminologia di "demanio" civico, con la quale si indicano i detti beni."*⁹

Gli usi civici sono quindi collegati all'abitare un luogo e poter usufruire di un dato territorio circostante. Si fa riferimento in questo contesto allo *ius incolatus*, cioè il "trasferimento di una popolazione nel territorio di un'altra; quando la popolazione sopravveniente (che arriva) si era stabilita nel nuovo territorio, godeva degli usi civici esistenti sul medesimo; era però necessario, appunto, lo stabilire il rapporto di incolato (di domicilio)".¹⁰

Si rileva poi che gli usi civici possono gravare sia su terre comunali o di una frazione, sia su terre di privati (giustificati dal diritto antico di poter trarre utilità da fondi altrui in caso di bisogni esistenziali), sia su terre appartenenti ad associazioni agrarie o acquistate dalla collettività, sia su terre di altre collettività.

In quest'ultimo caso si originano, com'è già stato accennato, gli usi civici promiscui che prevedono la partecipazione di due o più comunità, nell'uso del territorio di proprietà di altri: gli interessati dovevano comunque esprimere o dimostrare tacitamente consenso nell'accettare detta situazione. Il caso più consistente e generale, è quello degli usi civici su terreni comunali.

Precisiamo.

Le terre comunali sono in tale contesto differenziate in terre demaniali, di proprietà del comune che ne dispone come di un proprietario qualsiasi, e in terre di demanio civico che, sempre di proprietà del comune, sono soggette ad uso civico ed hanno quindi ammini-

strazione separata essendo sottoposti al profitto dei cittadini che ne sono usufruttuari.

Molto è stato detto, ma molto ancora c'è da specificare ed illustrare: per ora basti questo. Ci si riserva, però, di approfondire quanto qui esposto negli sviluppi futuri della trattazione in oggetto.

Bibliografia:

- G. Andreatta/ S. Pace, Trentino, Autonomia e Autogoverno locale, Arti Grafiche Saturnia, Trento, 1981.
E. Capuzzo, Carte di regola e usi civici nel Trentino, estratto dalla Rivista della "Società Trentina di Scienze Storiche", Annata LXIV n° 4, TEMI, 1985.
A. Lodolini, Gli usi civici. Storia e legislazione preunitaria, Nocchioli Editore, Firenze, 1957.
A cura di P. Nervi, I demani civici e le proprietà collettive. Un diverso modo di possedere. Un diverso modo di gestire. Atti della II Riunione Scientifica (Trento, 7-8 novembre 1996), CEDAM, Padova, 1998.
S. Pace, Usi civici nella legislazione provinciale di Trento. Cenni generali, Legislazione, Circolari, commento, C. E. ICA, Trento, 1953.
S. Pace, Usi civici, Associazioni agrarie e Comunioni familiari nella Regione Trentino- Alto Adige, C. E. ICA, Trento, 1975.
M. Zaccagnini/A. Palatiello, Gli usi civici, Novene Editore, Napoli, 1984.

¹ Zaccagnini-Palatiello, Gli usi civici, p. 121, che richiama Cass., S.U., 4 febbraio 1928, in Codice degli usi civici, di Acrosso e Rizzi, cit., p. 16, n. 1.

² Zaccagnini-Palatiello, Gli usi civici, pp. 122-123, che richiama Pret. Messina, 30 aprile 1960, in Giust. Civ. Rep., 1960, voce: usi civici, n. 4.

³ Lodolini, Gli usi civici, p. 9, richiama Rassegna di giurisprudenza degli usi civici, a cura di G. Flore, A. Siniscalchi, G. Tamburino, Milano, Giuffrè 1956, p. 3.

⁴ Zaccagnini-Palatiello, Gli usi civici, p. 123, richiama Pret. di Messina vd. nota 2.

⁵ Zaccagnini-Palatiello, Gli usi civici, p. 125, richiama Cass., 24 marzo 1964, n° 677.

⁶ Zaccagnini-Palatiello, Gli usi civici, p. 122, richiama Cass., 27 marzo 1936, n° 1058, in Mass. Giur. It., 1936, p. 318.

⁷ Lodolini, Gli usi civici, p. 9, richiama Curis, Usi civici, in Nuovo Digesto Italiano, vol. XII.

⁸ Silvio Pace, Gli usi civici. Associazioni agrarie e Comunioni familiari nella regione Trentino Alto Adige, p. 3.

⁹ Zaccagnini-Palatiello, Gli usi civici, pp. 63-64, richiama Cass., S.U., 16 luglio 1958, n° 2598, in Riv. Giur. Umbro- abruzzese, 1960, p. 197 e Cons. Reg. Sic., 23 marzo 1960, 1960, n° 86 in Dir. Pubbl. Reg., 1960, p. 200.

¹⁰ Zaccagnini -Palatiello, Gli usi civici, p. 122.

CASTEL TOBLINO

a cura di Tiziana Chemotti

Sempre per mantenere vivo il ricordo di don Felice Vogt e del suo operato pubblichiamo un riassunto della cronistoria dedicata a Castel Toblino, lavoro pubblicato in *Strenna Trentina* del 1939 (nell'evo antico e medio) e nel 1940 (nell'evo moderno). L'elaborato integrale si presenta molto ricco di notizie e fatti storici, l'autore riesce a spaziare dagli avvenimenti che hanno caratterizzato la storia locale ad una più ampia ricostruzione delle vicende e delle lotte che interessarono il Trentino attraverso i secoli. Con l'auspicio che questa esposizione breve e sintetica possa soddisfare il desiderio di tutti coloro sono appassionati e bramosi di conoscere l'incalzare e il susseguirsi dei mutamenti attinenti il nostro passato.

- I ritrovamenti preistorici avvenuti nei pozzi glaciali di Vezzano, sulle colline prospicienti il lago a settentrione e a mattina e sulle rive meridionali, sono dati sicuri dell'esistenza, nei pressi del lago di una popolazione dell'età del ferro e dei primordi dell'epoca del bronzo.

Però finora nessun oggetto di questo periodo è mai venuto in luce per quelle genti troppo esposta ai venti di settentrione.

- E questa fu certamente una delle ragioni per cui non vi abitarono neppure Romani che preferivano le posizioni apriche, dove non giungesse l'odiato soffio del gelido Borea. I Toblinati "Tublinates" industriosi agricoltori avevano le loro dimore a nord-est del castello sulla collina.

Il nome rimasto al tratto di suolo denominato Braila da "praedia", terreno coltivato, e le tracce ancora visibili di vaste costruzioni sparse su vasta area, e ancora dai resti di 30 metri quadrati di un lastricato in pietra, da un pezzo di pavimento in mosaico, da infiniti pezzi di tegoloni, da ossa di cremati e inumati, provenienti da tombe, da frammenti di terrecotte plastiche e decorative, da moltissime monete della Repubblica e dell'Impero, testimoniano la presenza romana.

- Nella stessa località e non nel castello, dove è murata attualmente, è stata trovata verso la fine del sec. XVIII un'iscrizione dell'inizio del III secolo, la quale dice che Druino amministratore dei poderi dei Tublinati per M. Nonio Ario Muciano (console nel 201 d.C.) fece erigere a proprie spese un tempietto ai Fati e alle Fate; sborsò 200 sesterzi perché fosse sotto la tutela del collustrione o dei collustrioni del fondo (masseria) di Vezzano. I Francesi del generale Medavy che dal

25 agosto ai 12 settembre del 1703, campeggiando contro Trento, bivaccarono in Castel Toblino, credendo che i numeri dell'iscrizione designassero qualche tesoro nascosto, ne infransero l'angolo superiore destro, il frammento andò smarrito. Il culto ai Fati era praticato non solo a Toblino ma anche a Vezzano, dove a S. Valentino si rinvenne un'altra iscrizione di un'ara sacra al culto singolare dei Fati maschi.

- Toblino era dunque un'importante località, verosimilmente centro di un vico (vicus) cioè di un complesso formato da gruppi di case (pagus) e da masserie (fundus) sparse qua e là con proprio tempio, altare e riti, dove risiedevano le autorità civili e religiose.
- I molti rinvenimenti di monete del basso impero indicano la densità della popolazione di quel periodo e anche i passaggi di truppe legionarie che salivano alla difesa dei confini.
- Passata la bufera delle orde dei germani che irrupero da per tutto come torrente rovinoso in Italia, la poca popolazione rimasta e la nuova sopravvenuta, eressero le loro abitazioni non più nei luoghi dove sorgevano nel passato preferirono invece costruire vicino ad acque correnti per utilizzare la forza dei mulini ad acqua, venuti in uso nei sec. IX-X.
- Ma una nuova circostanza era venuta a portare una trasformazione radicale nella vita agricola d'allora, povera e semplice, come all'epoca romana: il feudalesimo.

Con esso la proprietà terriera era di regola considerata dello stato o personalmente del sovrano; il possesso invece e l'usufrutto dei terreni era sminuzzato in mano di molti vassalli che alla loro volta avevano sotto di sé molti vassalli minori.

- Nel 1027 divenne signore feudale del Trentino il Vescovo di Trento il quale mantenne e perfezionò l'antica distrettuazione longobardica in gastaldie con a capo gastaldioni che avevano attribuzioni amministrative e giudiziarie civili.
- Tra Trento e Riva tre erano le gastaldie, due maggiori Sopramonte ed Arco e una minore con sede a Maxiano o Magnano (S. Massenza). A quest'ultima facevano capo il bacino di Vezzano, la valle di Cavedine e la conca di Toblino fino alla pietra del dosso attorno alla quale nella prima metà del sec. XIV venne murato un fortilizio che diede il nome a Pietramurata.
- Nelle gastaldie di Sopramonte e di Magnano (S. Massenza), nei documenti di questo periodo si notano come vassalli d'importanza i signori di Terlago, di Madruzzo e di Toblino.
- Se la dimora dei signori di Toblino sia stata come all'epoca romana, all'imboccatura della valle di Ranzo o sulla penisola del lago non è dato asserire con certezza.
- La cinta quadrata del castello ha tutte le caratteristiche delle muraglie medioevali, ma non presenta nessun elemento specifico dal quale si possa dedurre il tempo della costruzione.
Si può dire solamente che è anteriore al sec. XIII. A ogni modo la posizione circondata dal lago e perciò inespugnabile coi mezzi di allora, dovette certamente suggerire ai signori di Toblino l'idea di erigervi un fortilizio che rispondesse alle norme strategiche di controllare le vie di comunicazione.
- I Signori di Toblino e precisamente Odorico signore di Toblino viene nominato nel 1124 in occasione dell'infeudazione fatta dal vescovo Altemanno agli abitanti di Riva del castello da fabbricarsi, ovvero sia l'attuale Rocca.
- Altra citazione si ha nel luglio del 1190 quando il vescovo Corrado di Beseno volle scegliere cinque drappelli come scorta di sicurezza e di onore, al passaggio di Enrico VI figlio di Federico Barbarossa, sceso in Italia per la sua incoronazione, assegnando il primo drappello ai Signori di Toblino.
- Dopo varie lotte intestine fra ghibellini e guelfi, tra i nobili di Arco, i signori di Seiano e i Signori di Campo nel Lomaso, i Signori di Toblino non ebbero fortuna e si ridussero in ristrettezze. Nel 1201 il Castello e vari possedimenti passarono in proprietà a Odorico di Campo.
- 1243 moriva Odorico Signore di Campo e Toblino, gli succedeva il figlio Albertino il quale veniva investito dallo zio, Aldrighetto di Campo, vescovo di Trento, dei feudi paterni.
- 1256 Albertino e suo figlio Graziadeo ottennero dal Vescovo Egnone una nuova investitura dei feudi novembre 1256. Questi precedentemente ribellatisi e fatti ghibellini con a capo Ezzelino da Romano, vennero scomunicati e privati dei loro beni. Graziadeo riabilitatosi, a nome proprio e paterno in quest'occasione giurò fedeltà e vassallaggio al vescovo.
- 1279, Graziadeo di Campo rimase fedele alla parte guelfa, ciò che gli valse, nella guerra che riarse di nuovo col Conte del Tirolo, i Castelbarco e Alberto della Scala, Signore di Verona, la nomina a vicario vescovile nella città di Trento, ma anche la perdita dei suoi possedimenti che vennero occupati dai ghibellini. Castel Toblino col palazzo e la torre gli vennero restituiti solo nel marzo del 1287.
- Sotto il vescovo Filippo Bonaccorsi (1289-1303) il Castello di Toblino colla valle della Sarca e tutto il Trentino occidentale restarono in dominio del Conte Mainardo e morto lui nel 1295, dei figli Ottone, Lodovico ed Arrigo.
- 1346 i Signori di Campo ritornarono proprietari e per aumentare i loro possedimenti fecero delle compere di fondi dai Signori di Madruzzo e dagli ultimi Signori di Toblino che decaduti tenevano ancora nella parte superiore del castello una stanza, forse nella speranza di riaversi.
- nel 1391 il vescovo Giorgio I di Lichtenstein investì del feudo Caterina e Elisabetta figlie di Ezzelino da Campo.
- 1390-1419, sotto questo vescovo però i Signori di Campo e di Toblino, collegati con quelli di Lodron e di Arco, nella questione fra il vescovo e i Visconti di Milano, parteggiarono per questi. Marco fu Nicolò Signore di Campo e Toblino coinvolto in processi criminali per omicidi fu colpito da sentenza di bando e se volle essere assolto, dovette sborsare una penalità di 200 ducati d'oro.
- 1447 altra infeudazione da parte del vescovo Giorgio IV di Hack dei feudi di famiglia compreso il Castello Toblino a Graziadeo fu

Antonio Signore di Toblino.

Graziadeo era consigliere aulico del vescovo Giorgio e capitano vescovile. Questi morì nel 1437 senza lasciare eredi, così i suoi feudi vennero incamerati a favore della Chiesa di Trento. Solo una piccola parte del castello rimaneva ancora di proprietà ai Signori di Campo precisamente a Galeazzo e Nicolò.

- 1501 il vescovo concesse l'usufrutto e la giurisdizione del castello a Giovanbattista Carioli, cittadino di Trento che lo tenne per 26 anni. Il Carioli che aveva il titolo di capitano di Toblino dipinse il suo stemma, una ruota assieme all'aquila trentina, sulla facciata meridionale del castello, presumibilmente ad attestare che è opera sua o da lui restaurata. Pagava l'annuo cannone di 60 staia di frumento, di 140 staia di segala, 6 carri di vino dolce bianco e metà del raccolto di oliva. In quest'epoca i vescovi avevano la proprietà di tutto il castello.
- Alla morte del Carioli avvenuta nel 1526 il Cardinal Clesio affidò all'architetto Baldassare Cometti di Lorenzo abitante a Vezzano, i lavori di rifacimento al castello.
- Il Cometti corresse migliorandola la sopra-costruzione del Carioli ricavandone la magnifica sala e mettendola in comunicazione colla nuova parte a sera mediante un'elegante loggetta.
- 1544 il Cardinale Cristoforo Madruzzo, allo scopo di pagare un debito fatto dal vescovo Udalrico III nel 1492 presso i conti Firmian vendette ai 17 settembre del 1544, per 7000 Fiorini Renesi il Castello di Toblino e sue pertinenze, riservandosi i diritti feudali, a suo padre Gian Gaudenzio che ne prese possesso. Il Madruzzo continuò i lavori di ricostruzione lasciandovi segni evidenti del suo buon gusto artistico, inoltre completò la merlatura ghibellina più per ornamento che per difesa.
- Alla morte di Gian Gaudenzio nel 1552 il Cardinale Cristoforo diede in feudo, Castel Toblino, il ponte sulla Sarca e il Piano Sarca al fratello Nicolò. Nel 1559 Nicolò fece venire i maestri Ascanio e Pordenone a terminare i lavori lasciati incompiuti dal padre suo; così il castello prese definitivamente l'aspetto che conservò immutato fino a noi. Nella stanza a mattina presso la cucina, fece dipingere oltre lo stemma di famiglia quello

della nonna Contessa Orsola Tono e della prima moglie Elena di Lamberg, madre dei suoi due figli più illustri Gianfederico di Challant e Lodovico Cardinale.

- I quattro fratelli Madruzzo, Cardinal Lodovico, Aliprando, Fortunato e Gianfederico, ai 4 novembre 1579 in Cillà di Bleggio passarono alla divisione dei beni comuni. Castel Toblino col Ponte sulla Sarca toccò a Fortunato che vi aggiunse per compera il Piano della Sarca. La rendita annua di Castel Toblino era allora stimata Fiorini Renesi 323, l'osteria alla Sarca col dazio e pedaggio del ponte, Fior. Renesi 100, la decima di Calavino e Lasino Fior. renesi 200.
- Morto Fortunato la sostanza comune dei Madruzzo, nel 1607 venne costituita in primogenitura e nominato primogenito Gian Angelo Gaudenzio. Questi ebbe anche Castel Toblino e dipendenze con Sarca, Margone, Pietramurata, dei quali luoghi venne infeudato da suo cugino il card. Carlo Gaudenzio Madruzzo ai 4 maggio 1610.
- Gian Angelo Gaudenzio essendo senza prole maschile, la primogenitura e quindi anche il castello passò ai figli di suo cugino Emanuele Renato e precisamente al secondogenito Vittorio Gaudenzio che fu investito del castello nel 1627, il primogenito Carlo Emanuele era avviato alla carriera ecclesiastica. Con lui si estingueva la famiglia Madruzzo.
- In questo periodo 1630- 1650 nel castello sovente vi soggiornava il vescovo Carlo Emanuele Madruzzo che preferiva al lusso e ai fasti, la quiete, tanto era amante della vita semplice e ritirata. Morì improvvisamente senza lasciare testamento ed essendo la sostanza dei Madruzzo per quanto cospicua, oberata di ingenti passività venne aperto su di essa il concorso dei creditori. Dall'accordo del 14 novembre 1661 i marchesi di Lenoncourt, eredi dei Madruzzo-Lorena ebbero il Castel Madruzzo, i Conti Wolkenstein – Trostburg ebbero il Castello di Toblino.
- Delle tre figlie di Gian Angelo Gaudenzio, la più giovane Giovanna andò sposa ad Alberto Conte Wolkenstein-Trostburg e divenne poi all'estinzione della famiglia Madruzzo l'ereditaria di Castel Toblino.
- Alla morte di Giovanna Madruzzo avvenuta a Trento nel 1666 prese possesso di Castel Toblino, il figlio, Gaudenzio Fortunato Conte

Wolkenstein-Trostburg, capitano della Terra di Trento per il Conte del Tirolo. Questi eresse la cappella esterna dedicandola a S. Antonio di Padova.

- Nell'autunno del 1703 Il Castello subì l'invasione delle truppe francesi guidate da generale Medavy.
- nel 1730 il Conte Gius Wolkenstein volle che Castel Toblino con Ranzo e Margone fosse costituito in giurisdizione tirolese. Per quasi cent'anni Castel Toblino poté godere pace e benessere, fin quando cioè le truppe del generale Macdonald a capo delle truppe repubblicane, francesi e italiane, provenienti dalla Svizzera al comando del generale Lechi, ai 5 gennaio 1801 lo saccheggiarono danneggiando anche il fabbricato.
- 1810 durante il breve periodo in cui il Tirolo meridionale fu ceduto dalla baviera al Reno Italico, il castello fu aggregato al Municipiu di Vezzano comprendente i Comuni di Baselga, Vezzano e Ranzo.
- Ritornata l'Austria nell'autunno del 1813 e ricostruita su altre basi l'amministrazione finanziaria, politica e giuridica del paese, Ca-

stel Toblino venne a far parte del Comune di Calavino, Ranzo e Margone.

- Ai 14-15 aprile del 1848 a seguito dei rivolgimenti intesi a ottenere l'unione del paese all'Italia, Castel Toblino fu centro di un combattimento fra le truppe austriache e i Corpi Franchi volontari italiani.
- Il Castello quasi dimenticato dai Signori lontani, tornò quello che era divenuto anni prima una casa rurale.
- Castel Toblino dopo la grande guerra, durante la quale aveva servito da Ospedale Militare, vide la sua giornata più bella quando ai 30 aprile 1924 S.A.R. Umberto di Savoia, Principe di Piemonte, vi fece la sua visita ufficiale. Ne avranno esaltato gli spiriti degli ultimi Signori di Madruzzo e Toblino, il Card. Carlo Gaudenzio, Emanuele Renato, Vittorio Gaudenzio, Filiberta e il Vescovo Carlo Emanuele che con giusto orgoglio stimavano più di qualunque titolo il predicato di Conti di Challant, perché il Conte di Challant era per nascita Primo Pari del Ducato d'Aosta e Collare dell'Ordine della Santissima Annunziata.



Veduta di Castel Toblino

Rubrica verde

CARATTERISTICHE E PREGI DELLE PIÙ COMUNI PIANTE E ERBE MEDICINALI

a cura di
Pier Paolo Comai e Luigi Cattoni

IPERICO

IPERICO: *Hypericum perforatum*

DIALETTI TARENTINI: Perferata, erba sbusa, erba de san Zoan, erba dal tai, erba da strie.

HABITAT E RACCOLTA: Cresce nei luoghi incolti dal piano al monte, fino a 1.600 metri, ai margini delle strade e dei boschi, lungo i fossi, nei cespugli, nelle radure e nei prati asciutti. La raccolta viene effettuata nei mesi di giugno-agosto, l'essiccazione all'ombra.

DESCRIZIONE: È una pianta perenne alta dai 25 ai 90 centimetri, con fusti rotondi rossastri molto ramificati nella parte inferiore, e percorsi in tutta la loro lunghezza da due coste salienti. Le foglie, opposte, ovali o ellittiche, lunghe da 1,5 a 3 centimetri, intere, glabre, sono punteggiate in trasparenza e portano, soprattutto sui margini, piccole formazioni ghiandolari nere.

I fiori di color giallo oro, misurano dai 20 ai 25 millimetri, sono raccolti in corimbi e hanno cinque petali ellittici muniti di piccole ghiandolette nere che premute, lasciano uscire un olio rosso scuro. La loro fioritura avviene da giugno a settembre.

PARTI UTILIZZATE: La pianta fiorita, fresca o essiccata e i fiori freschi.

La tisana preparata con la pianta secca (1-2 cucchiaini in 1 litro d'acqua fredda portata ad ebollizione e lasciata macerare) è utilizzata contro gli imbarazzi di stomaco e in particolare le stasi biliari e le mestruazioni irregolari.

All'esterno, soprattutto sotto forma di olio di iperico (far macerare al sole per 15 giorni 100 grammi di pianta fresca, fiorita e schiacciata, o di fiori freschi in 250 grammi d'olio d'oliva agitando spesso; lasciar riposare e filtrare), in impacchi sulle piaghe che guariscono male e gli ematomi.

PRINCIPI ATTIVI E AZIONE: All'interno, l'iperico è spasmolitico, leggermente diuretico, stimolante delle secrezioni gastrointestinali, soprattutto della bile.

L'ipericina, somministrata per via interna, sensibilizza diversi animali alla luce. Ha forte potere cicatrizzante sulla piaghe, i tagli e le ustioni.

L'iperico, di solito, cresce in grandi macchie e la sua densità di fioritura è tale da risaltare sulle grandi distese, come macchia di colore giallo oro misto con rossiccio. I fiori infatti, dopo un giorno sono già appassiti, si infeltriscono e assumono un colore rosso ruggine.

Questa pianta, che cresce ai margini della strada, nei luoghi incolti, sui muri, ha una particola-

rità interessante: il parenchima delle foglie è disseminato di piccole ghiandole traslucide di essenza che, osservate controluce, sembrano tanti piccoli fori, per cui è anche volgarmente chiamata millebuchi o perforata.

È una pianta vivace, alta dai 25 ai 90 centimetri, con fiori uniti in una specie di corimbo che fioriscono fino a settembre e contengono due

pigmenti: uno giallo e uno rosso. Quest'ultimo, chiamato ipericina, è presente nei piccoli peli glandulosi di cui sono cosparsi sepali e petali. L'olio di iperico serve a curare bruciature di sole ed ogni altra forma di scottatura.

Si prepara spremendo mezzo chilogrammo di fiori e mettendoli a macero in un litro di olio di oliva racchiuso in un vaso di vetro chiaro a chiusura stagna.

Si espone per quattro giorni al sole, quindi si tolgono i fiori e dopo averli bene spremuti, se ne aggiungono degli altri freschi, esponendolo di nuovo al sole per otto giorni. Si tolgono quindi i fiori, dopo averli spremuti, e si conserva l'olio, che assumerà una bella colorazione rossa, in bottiglie ben chiuse. L'olio di iperico è miracoloso in ogni specie di ferita, scalfittura della pelle, piaghe, ulcere, ustioni. Con questo olio si imbevono compresse di garza che si applicano alle parti malate, fasciando accuratamente.

Soffrendo di dissenteria, di ulcere ai reni o alla vescica, si possono prendere giornalmente due cucchiaini di questo olio, oppure tre tazzine al giorno dell'infuso di iperico, preparato versando su una manciata di fiori un litro di acqua bollente e lasciando riposare un quarto d'ora circa.

Il linimento di iperico si prepara invece mettendo in un vaso ben chiuso due manciate di fiori di iperico e un litro di alcool puro ed esponendo al sole per un mese.

Si tolgono quindi le foglie dopo averle bene spremute e al liquido si aggiungono cinque tavolette di canfora, agitando finché le stesse si siano sciolte. Il linimento così ottenuto si userà per energiche frizioni sulle parti dolenti in caso di gotta, di reumatismo o di sciatica.

Con una manciata di fiori e un litro di grappa infine, si potrà ottenere una squisita grappa di iperico molto indicata come aperitivo, come digestivo e per impedire l'acidità di stomaco, i vomiti e le nausea.

L'iperico ha il potere di rendere l'epidermide degli animali che se ne sono cibati molto sensibile alla luce solare. Le parti depigmentate del corpo, se esposte al sole, sono soggette a forte prurito. Se ciò si verificasse, l'animale va portato all'ombra e la pianta va eliminata dalla sua alimentazione.

L'iperico è usato anche come componente di un balsamo lenitivo.

Disegno a cura di M. Teodora Chemotti

GLOSSARIETTO

imbarazzo:

gravezza di stomaco per cibi non digeriti.

infeltrire:

rendere sodo come il feltro (panno di lana o pelo, non tessuto, ma reso consistente comprimendolo e imbevendolo di una specie di colla).

lenitivo:

che ha virtù di calmare il dolore.

linimento:

unzione con olio medicinale.

parenchima:

tessuto cellulare molle, spugnoso, incolore, che nelle foglie carnose, nel midollo dei fusti e nella polpa dei frutti, riempie gli intervalli tra le parti fibrose e costituisce un materiale di riserva.

sciatica:

nevralgia del nervo sciatico, che ha origine dal plesso sacrale, segue la faccia posteriore della coscia, per prolungarsi nella gamba in due branche che innervano tutto l'arto inferiore, o più propriamente ischiatico, che produce un fortissimo dolore. Il nervo sciatico è il più grosso nervo del corpo umano.

stasi:

ristagno del sangue o di un umore in qualche parte del corpo.

Per i termini che non sono stati riportati in questo elenco, consultare le riviste precedenti.



PARROCCHIA DI SARCHE SVILUPPI DAL 1889...

di Mons. Luigi Bressan

La popolazione di Sarche andava aumentando e alla fine del secolo, comprendendo gli Oliveti e il Limarò, raggiungeva già quasi le 500 persone. L'attività agricola era predominante, ma spesso integrata da trasporti (caradori) e da servizi nel nucleo attorno al ponte. Gravitavano su Sarche anche le famiglie di Castel Toblino.

Nel 1908 si fecero dei lavori per allargare e approfondire il "Rimone" per la Centrale idroelettrica di Dro; nel 1927 furono intrapresi quelli della galleria Sarca-Lago di Toblino, che dando lavoro a varie famiglie permisero loro di progredire un po'. L'espansione edile si notò anzitutto al di là del ponte con le case Gobber, Carlini-Depaoli, Bressan, Contrini, Pisoni, Zambaldi, Comai (nomi attuali); al di qua si costruì una nuova casa all'inizio del paese (ora demolita), se ne riparò qualche altra.

Purtroppo la guerra **1914-1918** doveva portarsi via molti giovani del paese, caduti soprattutto nel **1914 e 1915** sui fronti orientali dell'impero, come ricorda il *monumento AI CADUTI*, nel sagrato della chiesa (18 perso-

ne anche se non vi sono notati tutti gli scomparsi, poiché qualche mamma preferì non vedere il nome del figlio morto). Inizialmente si era detto che la gente di Sarche doveva "sfollare"; ma poi lo sgombero si limitò a "Mas del Gobo". Invece molte case furono requisite per soldati e prigionieri, e nei campi si impiantarono grandi capannoni come depositi dell'esercito austriaco. Il paese non soffrì distruzioni, ma molta fame. Partiti gli austriaci, si pensò bene di utilizzare quella che era la cucina degli ufficiali al bivio come "bar", che in seguito venne trasformato in "osteria" e quindi albergo (Ideal).

Su iniziativa del movimento cattolico erano sorte anche a Sarche all'inizio del secolo, due *Cooperative*: una di consumo (che purtroppo fallì nel **1941**, dopo aver reso vari servizi) e una per il latte (caseificio). Contribuirono ad alleviare le difficoltà economiche della gente, come d'altra parte la cura per i "cavaléri" (bachi da seta), che continuò fin dopo la seconda guerra mondiale. La gente era povera, ma non conobbe la miseria di altre zone che



Hotel Ideal di Sarche

spinse la popolazione ad emigrare. In campagna non c'era vera e propria fame, ma ad esempio era difficile pensare di far studiare i figli.

Poiché per legge civile e canonica la mensa non poteva vendere i terreni, anche un'espansione edilizia restava problematica.



La seconda guerra mondiale privò Sarche di uno dei suoi migliori giovani, il Sig. Giuseppe Bressan; ma tutti gli altri poterono ritornare dai campi di battaglia o di prigionia. Nel paese caddero alcune bombe, ma senza danneggiare persone o case. La ripresa successiva fu dura, ma promettente. Le professioni si diversificarono fino a rendere minoritarie le famiglie esclusivamente contadine; sempre più giovani intraprendevano studi e si impegnavano nella formazione professionale. Il paese si equipaggiava di altri servizi, di un "oratorio", di un campo sportivo, di uno di tennis, sorgevano iniziative varie: dai campeggi estivi a gite sociali, a celebrazioni carnevalesche, alla filodrammatica, ecc. Il numero delle famiglie si accresceva, ma la popolazione totale, dato il calo delle nascite, restava stabile.

Date alcune tracce - da approfondire - sullo sviluppo esterno e sociale di Sarche, ci si può chiedere come era vissuta la vita religiosa. Anche qui si daranno soltanto alcune linee, osservando anzitutto che il paese si caratterizzava per la presenza di soli cattolici, quasi tutti praticanti. La religione era studiata ed approfondita nelle famiglie, con i racconti biblici e le preghiere, quindi nel catechismo giovanile e nella "dottrina" per gli adulti. *Famiglia - scuola - Chiesa - società* lavoravano in unità ... pur con le "pecche" di tutti i tempi.

Tutti (o quasi) erano fedeli alla *messa domenicale*; gli scolari e un buon numero di adulti, soprattutto donne e anziani, venivano alla messa quotidiana. Vi erano poi le *feste solenni*, con Confessioni e Comunioni più numerose. Na-

tale, Pentecoste e la festa della Madonna del Carmine erano precedute da una novena, dice il Curato nel 1907; per S. Giuseppe (19 marzo) vi era un settenario; tridui per le feste dell'Assunta e dell'Immacolata. Durante il "mese del Rosario" si recitava la "Corona" e il venerdì la "Coroncina del S. Cuore". Ci si preparava alla festa di S. Luigi (21 giugno) con le "sei domeniche di S. Luigi". Nei venerdì di quaresima vi era la "Via Crucis" in chiesa. La terza del mese si faceva la processione col SS.mo Sacramento; e il 16 luglio vi era una processione della Madonna; ma la festa più sentita all'inizio del secolo sembrava fosse ancora l'Assunta; il Curato scriveva: *"si celebrava solennemente ed era stragrande il concorso dei paesi del distretto ed anche di quelli delle Giudicarie"*. La festa del Carmine era giornata di riposo, e per sottolineare l'importanza veniva normalmente il Decano.

Altrimenti era piuttosto il Curato a recarsi a *Calavino*, non solo per le riunioni sacerdotali, ma anche come delegato della popolazione, solo o accompagnato: per le Qua-



Monumento ai Caduti di Sarche

rant'ore (tre ultimi giorni di carnevale), Palme. Giovedì e Venerdì Santi. Il terzo giorno delle Rogazioni "minori" andava in processione fino al "ponte degli Oliveti", vi incontrava la processione proveniente da Calavino, venivano insieme alla chiesa di Sarche, vi cantava la messa, e riaccompagnava i "calavini" a "Ponte Oliveti"; nella Festa del "Corpus Domini" andavano a Calavino anche i Confratelli del SS.mo, se non impegnati per i bachi da seta, e così vi andavano la terza domenica di Luglio, anniversario dell'erezione della "Confraternita madre" e nel pomeriggio della festa del Rosario. A piedi, su carri, o le "corriere" (**dal 1908**) la gente di Sarche partecipava volontariamente anche a feste di altri paesi, con celebrazioni religiose, ludiche, fiere.

Ogni tanto si organizzavano MISSIONI, per un rinnovo spirituale. Vi erano poi le VISITE PASTORALI del Vescovo, altro momento forte di rinnovamento religioso ed ecclesiale.

VISITE PASTORALI A SARCHÉ 1907-1962

2 dicembre 1907
20-21 novembre 1929
6 novembre 1942
9 settembre 1952
20 maggio 1962

Animatori della vita religiosa erano i genitori e i nonni, talora anche le zie nelle famiglie e per la partecipazione comunitaria. I maestri della scuola in genere collaboravano e vi erano varie persone che si prestavano sia per la "disciplina" dei ragazzi in chiesa, sia per la catechesi o altri servizi ... dalla fine della seconda guerra si distinse sempre il Sig. Luigi Santoni, scomparso nell'autunno 1989; ma chi non ricorda "el Pero", che dirigeva le processioni? e molti siamo grati alla Sig.ra Irma Gobber ... e tanti e tante altri.

Ma la persona che più animava la vita religiosa - al di là ben inteso dello Spirito Santo che regge e guida ogni vita religiosa - era il *sacerdote* cui il Vescovo affidava Sarche. Ne diamo qui una lista completa dalla cessazione del servizio reso dai Monaci Celestini:

1783 don Valentino Chemelli da Padergnone
1792 don Agostino Benigni da Vezzano
1794 don Nicola Leonardi
1797 don Paolino Leonardi

"Curati":

1821-1835 don Vigilio Mazzonelli da Terago
1836-1839 don Gaspare Fiemozzi
1849-1840 don Giuseppe Graziola da Sacco
1840-1862 don Domenico Stenico da Trento
1862-1878 don Bartolomeo Angelini da Trento



Teatro-Oratorio di Sarche

1878-1893 don Michele Pigarelli da Rumo

Curati di Sarche:

1892-1894 don Celestino Poli, delegato

1894-1904 don Giovanni Maestranzi da Giustino

1904-1914 don Carlo Mativi da Trento

1914-1936 don Angelo Ferrari da Valsorda

1936-1938 don Giacomo Soraruf da Campitello

1938-1944 don Celestino Stefani da Gardolo

1944-1965 don Michele Rosani da Caldes

1965-1996 don Claudio Segalla da Molina di Ledro

Altra forma partecipativa e di corresponsabilità era quella delle *associazioni*. Già si fece menzione delle *Unioni di S. Giuseppe e dell'Addolorata*, sorte nel **1848** e che nel 1929 contavano rispettivamente 55 uomini e 100 donne. Nel 1891 il Vescovo di Trento approvò lo statuto per la "*Confraternita del SS.mo Sacramento*": associazione intesa a vivere lo spirito eucaristico e a promuovere il culto; oltre all'impegno personale la Confraternita assicurava il decoro delle processioni; ogni seconda domenica del mese era "cantata" una S. Messa per i confratelli e le consorelle vivi e defunti; così si faceva il 16 luglio (il 17 era per il fondatore don Pigarelli e tra l'ottava del Corpus Domini. Si celebravano poi sette messe per ogni confratello e consorella defunto. La Confraternita ebbe un vasto sviluppo: ad esempio nel **1929** contava 85 uomini e 140 dome; nel **1942** erano rispettivamente 81 e 110. Si spense negli anni '50.

Il **18 gennaio 1911** fu eretto anche il *Terz'Ordine* francescano con 33 uomini e 72 donne, associazione che ancora continua. Nel **1922** era sorta anche la "*Pia Opera S. Vigilio*" per le vocazioni; e quindi la Unione delle Zelatrici *Missionarie*, con incontri di preghiera.

Nel **1942** si trova l'associazione aderente all'*Apostolato della preghiera* con 34 uomini iscritti e 117 donne. Si diffonde anche la Confraternita del Carmine. Si stabilisce come norma corrente una larga partecipazione ai Primi Venerdi del mese e i sacerdoti vanno a portare i sacramenti della Confessione e dell'Eucarestia ai malati.

Fino al 1929 non c'era ancora l'*Azione Cattolica*, forma di apostolato laicale più diffusa in Italia. Nel 1929 sorse l'unione Donne, e l'an-

no successivo quella degli Uomini. Seguirono poi le altre: fanciulli, aspiranti, i Giovani e le Giovani. Tali associazioni furono assai fiorenti tra il **1945 e il 1960**, espressione quasi unica delle attività del paese, con impegno profondo degli aderenti: oltre alla vita personale, si può ricordare l'oratorio, i campeggi, le gite - pellegrinaggio (ad esempio a Deggia), concorsi, giochi, riunioni, biblioteca, ecc.

Preghiere e Suffragi per le Ss. Anime

Tra i libri dell'archivio si trova il "*Libro delle Ss. Anime*", che testimonia della cura di intercedere presso Dio per le anime del Purgatorio, in particolare con la celebrazione di Ss. Messe. In un documento redatto probabilmente da don G. Maestranzi: "*Da una memoria rinvenuta nell'Archivio di Sarca dal sottoscritto al suo ingresso in questa Curazia addì 8 settembre 1894 circa gli usi relativi alla celebrazione delle ss. Messe pro Animabus si legge:*

- 1) *Le Ss. Messe per le Ss. Anime si celebrano il lunedì con l'elemosina di soldi settanta in B.N.*
- 2) *La questua per queste Ss Messe si fa di casa in casa nella II^a di ogni mese*
- 3) *L'elemosina raccolta per la commemorazione di tutti i Morti la sera al Cimitero e la mattina seguente è tutta per il Curato*
- 4) *L'elemosina raccolta la IV Domenica di Quaresima nel Cimitero, dove si va dopo il vespro processionalmente, s'impiega tutta in Ss. Messe coll'elemosina come al N° 1 di soldi 70"*

Esempio di offerte del **1894-95:**

	fiorini	soldi
nel mese di settembre	1	00
ottobre	1	12
novembre	00	80
dic-gennaio	1	541/2
febbraio	1	001/2
marzo	1	04
Il 15 marzo al Cimitero:	5	23
etc.		

Come si è visto la raccolta si faceva anche nelle case (ad es. il **10 sett. 1899: raccolti da Desiderio Carlini f 2,6 1)**, ma pare che con

l'inizio del secolo sia cessata, poiché si nota sempre meno, mentre si dà rilievo alla raccolta della *"quarta Domenica di Quaresima"* sul Cimitero (ad es. nel **1904** si hanno corone 14,10).

Col 1929 si trova documentata, accanto alla *"questua in denaro"* (lire 38,40), quella *"della quarta di quaresima"* (lire 388,45), una *"questua di grano"* (kg 253 a lire 1: lire 253). La questua della quarta di Quaresima continuò fino al **1965**, ma ormai non con grande partecipazione (in quell'anno: lire 13.000); quella in granoturco sembra sia cessata nel 1962, in cui diede lire 10.000.

Altre forme di preghiera per i defunti si sono sviluppate; ma questa tradizione testimonia come non si possa limitarsi ai soli famigliari.

L'offerta alla messa è una partecipazione nella liturgia, una domanda di preghiera, e un'espressione di carità cristiana con l'opera e necessità della Chiesa.

Nella vita della parrocchia e particolarmente per la preghiera liturgica ebbe sempre grande importanza il **CORO**, che ebbe sviluppi vari ed esecuzioni differenti, dall'unisono alla polifonia.

Sostenuto da Sacerdoti aveva tuttavia già la coscienza della sua responsabilità propria, come componente della Chiesa ... e talora giunse anche a protestare, come nel Natale del **1948**, quando non cantò perché dal **1944** non si erano ancora rifatti gli "scanni".

I due ultimi capocoro sono stati Luigi Chisté e Renzo Bressan.

Tra gli avvenimenti più importanti si possono ancora ricordare la CONSACRAZIONE AL S. CUORE, avvenuta il 26 novembre 1939, alla presenza dell'Ecc.mo Vescovo Ausiliare Mons. Oreste Rauzi; nell'occasione si tennero le "Missioni", e il "caseificio" offrì lire 100 per le spese della festa.

Nel **1943** fu rimosso lo splendido altare maggiore, poiché i Carmelitani ritornati alle Laste lo reclamavano per la loro chiesa, cui apparteneva originariamente. Se ne portò un altro da Riva.

Il **28 settembre 1943** l'Arcivescovo Carlo de Ferrari col consenso del Capitolo Diocesano datogli il **29 agosto 1943** elevò la **Cura-zia di Sarche a PARROCCHIA**, con un decreto che inizia *"Quaccumque ad bonum spi-*

rituale". Il **19 marzo 1944** faceva ingresso a Sarche il primo Parroco: don Michele Rosani.

La parrocchia rinnovò nel **1945** il Voto al S. Cuore, e fece promessa di impegnarsi in un'opera sociale per la popolazione. Trascinati dal Parroco tutti si impegnarono per l'**ORATORIO**, ottenuto un terreno dal Vescovo. Per due inverni si fecero gli scavi, e nell'**ottobre 1950** la prima parte (scuola materna e sale di riunione con Cappella per le associazioni di Azione Cattolica) era terminata. Sostanzialmente l'opera si doveva alla generosità di tanti... e alla Provvidenza. L'ing. Pasani di Milano aveva elaborato il progetto.

Nei dieci anni successivi si completò il resto: sala polivalente-teatro, canonica, rifacimento del campo sportivo.

La parte più importante della vita di una Parrocchia non si vede, e quindi sfugge facilmente ad un racconto: è la vita spirituale dei suoi componenti, la dedizione dei genitori, la generosità dei giovani alla vita della Chiesa ... e la partecipazione nella gloria del Paradiso.

Uno dei segni di vitalità di una comunità è quello delle vocazioni; almeno per i sacerdoti Sarche ha più ricevuto che dato. Le Religiose sono state alquanto numerose, anche se non se n'è mai fatta una lista.

Tra le scomparse si può ricordare Suor Eufemia FLORIANI: fu battezzata il **28 maggio 1889** (ancora nella vecchia chiesa); entrò giovane tra le "Missionarie Francescane di Maria" (cui appartennero la maggioranza delle Suore provenienti da Sarche); fu deportata in Moravia, e dopo la guerra, essendo il convento di Ala completamente distrutto, venne richiesta in Svizzera dove trascorse il resto della sua lunga vita, morendo a 93 anni a Friburgo.

Tra i religiosi (non sacerdoti) si può ricordare il Fra Agostino FLORIANI (suo fratello), la cui tomba si trova nel cimitero di Ala.

Per i sacerdoti:

Don Viatore Mario Parisi: nacque a Sarche il **14.12.1861**. Ma quando aveva circa dieci anni la famiglia si trasferì a Vezzano e di là entrò in seminario.

Morì canonico di Arco il 7.5.1931, dopo essere stato curato di Ledro, rispettato come un santo.



ANNO SANTO 1993-1934: IL VIAGGIO A ROMA

di Mariano Bosetti

Si è appena concluso l'anno santo, che –oltre alle manifestazioni religiose nelle cattedrali periferiche- ha portato a Roma parecchi milioni di persone provenienti da tutto il mondo. Anche diverse delegazioni trentine hanno onorato questa ricorrenza, partecipando ai pellegrinaggi romani; comunque ciò non costituisce un fatto attuale in quanto sono venute in possesso di alcuni dati, riguardanti l'anno santo 1933/34. Cornelio Secondiano Pisoni di Calavino (vicedirettore per molti decenni della Biblioteca Comunale di Trento, nonché cultore di storia locale nella prima metà del '900) ha raccolto notizie di quell'avvenimento. Scrive, infatti, che il primo della valle di Cavedine che arrivò a Roma, a piedi, fu un certo Sotero (Pedrotti) di Cavedine; il secondo un certo Bortoli Massimo (Girolem) fu Pietro con Catterina Pal laver di Calavino. La partenza di quest'ultimi da Calavino avvenne il 10 febbraio 1934 e il viaggio si concluse a Roma il 19 marzo; la permanenza della capitale si protrasse fino al 25 marzo e quindi ritorno in treno il 28 marzo (mercoledì santo).

Sul suo libretto di viaggio erano indicati tutti i centri abitati attraversati (ben 92) con timbro e visto dei parroci. Interessante dal punto di vista documentario il diario, che racconta l'itinerario percorso a piedi da 3 giovani di Brusino (Callisto Berlanda, Giuseppe Luchetta e Camillo Pedrotti) portando una croce dal 5 marzo al 4 aprile 1934. Eccone il resoconto:

5 marzo:

Il viaggio incominciò molto bene, quantunque uscendo dalla chiesa c'erano alcune donne che piangevano, mettendoci in tale disposizione d'animo da farci piangere anche noi.

Molto grata è stata la presenza del Sig. Paroco di Vigo e di Don Bolognani a S. Udalrico, che ci porsero il loro cordiale saluto, mentre il nostro Sig. Curato prese una fotografia. Al Luch dopo i reciproci saluti e strette di mano ai giovani che ci hanno accompagnato, e al nostro assistente ci siamo separati.

Verso mezzogiorno siamo passati per S. Martino ove Don Mario ci diede il pranzo. Lungo il tragitto fra Torbole e Malcesine un socio della G.C. di Verona che transitava di là con una motocicletta ci fece le sue felicitazioni accompagnate con una generosa offerta.

Siamo arrivati a Malcesine verso le sette stanche e affamati dirigendoci verso la canonica, dove abbiamo trovato un vecchio Rev. (lunatico) un po' rude. Abbiamo passato la notte in una stalla sul selciato nudo non essendoci nemmeno un po' di paglia.

6 marzo:

Verso le ore 7 partenza da Malcesine con le ossa un po' sconcuassate e arrivati a Garda sull'imbrunire bene accolti dalla gente e specialmente da una pia signora che ci fece una piccola offerta ed al mattino ci offerse il caffè.

Ci raccomando di pregare per suo zio, che è un prete pensionato che avanti partire da Garda piangendo di commozione ci impartì la benedizione.

7 marzo:

Si partì da Garda verso le 6 passando per le Torri di Benaco, Lazise, Pacengo, Bardolino, Paschiera arrivando a Valeggio (sul Mincio) verso le 6 molto stanchi e con un tempo crudo e piovoso.

Durante la marcia si recita il rosario, l'orazione a S. Giuseppe una volta al giorno.

In questo paese abbiamo sollevato enorme curiosità tanto che ci domandarono informazioni personali per poter metterci sul giornale.

La notte l'abbiamo passata in una stalla all'Albergo del Bue d'Oro.

8 marzo:

Il viaggio prosegue a solita andatura mentre soffrono tutti male di piedi. Il tempo è variabile e piuttosto freddo. Da queste parti abbiamo notato lo sgarbo delle serve dei Paroci (generalmente gobe o zope) vedendoci davanti alla porta. Verso sera abbiamo sorpassato Mantova fermandoci alla Colonia presso un contadino, dormire in stalla.

9 marzo:

All'alba si proseguì il viaggio per Castelforte, Motteggiano e Brusatasso dove in questo paese abbiamo per un po' di minestra alle opere assistenziali ed anche il paroco ci diede da bere, ed alcune lire.

Verso sera siamo arrivati alla Moglia che cominciava a piovere e una buona signora ci diede una bottiglia di vino.

10 marzo:

Siamo partiti alle 6 da Moglia con un tempo freddo e piovoso. A mezzodì abbiamo sorpassato Carpi e in un paesetto vicino, un buon parroco ci offerse pane e un fisco di vino (Quartirolo). Venuta sera, si cercò di passare la notte prima di entrare in Modena, ma tutte le ricerche furono vane.

E con il tempo piovoso, stanchi, affamati, con nodo di pianto che ci serrava la gola, attraversammo quella regione inospitabile di gente senza cuora, viaggiando tutta la notte. Nessuno di noi parlava perché troppo si era stanchi ed il sonno incominciava di già ad apesantire la testa.

Verso le 11 ci siamo fermati nel fosso che costeggiava la strada. Malgrado il fracasso che facevano i camion Carnera che continuamente passavano si dormiva accovacciati sotto i mantelli.

Dopo però un paio d'ore avevamo cambiati due o tre posti trovando un prato di erba un po' alta, ma tanto più bagnati ci fermammo alcuni minuti e poi incominciò di nuovo a piovere ed allora zaino a spalla e via.

11 marzo:

Verso le 2 del pomeriggio siamo arrivati a Bologna, qui si credeva di trovare un po' di ristoro presso i Salesiani, ma causa inconvenienti che succedessero in questo collegio si ricevette una offerta e si dovette proseguire e si dovette proseguire fuori di Bologna accompagnati da un'amica che ci con-

ducesse sulla strada che va a Firenze. Siamo andati avanti ancora per circa 5 km e poi fortunatamente si trovò una stalla per passare la notte.

12 marzo:

Abbiamo proseguito il viaggio ostacolato dal vento che poi si trasformò in un spaventevole ciclone, che ci bloccò completamente facendoci fare sforzi enormi per poter arrivare a Livernò dove siamo giunti a mezzo giorno. Il maltempo durò tutto il resto della giornata e grande parte della notte.

13 marzo:

Siamo partiti verso le sette sotto la pioggia e verso le dieci si dovette fermarsi di nuovo per tutto il resto della giornata presso un condominio. Se vada di questo passo a Roma è difficile arrivare.

14 marzo:

Verso le 8 a smesso di piovere ed allora siamo partiti ma a 4 km si dovette fermarsi in una chiesa (Loiano) dove abbiamo recitato un rosario perché smettesse di piovere. Abbiamo trovato un maso detto la (Kraffa) dove siamo stati fermi tutto il resto del giorno. A dormire siamo andati in un maso lì vicino da una buona famiglia che al mattino ci diede da colazione.

15 marzo:

Durante la notte nevicò ma la mattina era sereno e fece un tempo bello. Si riprese la marcia e verso le 10 e 1/2 abbiamo attraversato il Passo della Raticosa dove c'era un buon palmo di neve.

Così pure alle 2 si passò il Passo della Futa trovando alcuni reclami travolti dal vento. Verso sera incominciò di nuovo a piovere ed abbiamo trovato alloggio alle Croci in una capanna dove cerano più sorci che paglia uno dei quali, nel momento che si scriveva il diario si passò sul notes guardando se cerano errori. Botteghe non cerano e così dovette accontentarsi solo di essere bagnati e andare a dormire con lo stomaco vuoto.

16 marzo:

Verso le 7 zaino a spalla e in marcia, verso Firenze. In un paese abbiamo bevuto un litro

di vino che ci costrinse di fermarsi in un angolo della strada aspettando che svanisse il fumo del vino che ci faceva girare la testa. Ci siamo fermati in una casa vicino al cimitero di Trespiano a 8 km da Firenze. In tanto che veniva notte abbiamo visitato il cimitero di Trespiano d'ove c'erano monumentali.

17 marzo:

Ci alzamo di buono per arrivare a Firenze dalle nostre suore pane. Verso le 9 arrivammo al seminario dove Suor Lodovica ci preparò un buon pranzo di lusso sfamandoci nel vero senso della parola. Ci diede inoltre da mangiare durante il viaggio per 4 giorni ed una bottiglia di vino. Durante il giorno si visitò le principali chiese S.M. Novella, il Duomo, e S.M. del Fiore procurandoci nel medesimo tempo l'alloggio per la sera. A cena siamo andati da Suor Clementina che ci trattò molto bene. Alla fine le abbiamo ringraziate ambedue e siamo andati verso il dormitorio pubblico.

18 marzo:

Si partì dalla città sotto la pioggia che si è fatta nostra compagna di viaggio. Abbiamo ascoltato la S. Messa nel chiostro di Galluzzo, dopo la quale un vecchio padre ci condusse a visitare tutto il monastero.

Abbiamo visto molti quadri e mobili dei migliori artisti Italiani del 500. Inoltre abbiamo visto la tomba del 1° Vescovo dei Pertosini, e la stanza dove Pio IX° rimase per sette mesi, lasciando a questa certosa per ricordo le sue pantofole, il coiletto, il bicchiere, un guanto, e il suo berretto da notte. Tutto il rimanente del giorno si viaggiò, e la sera ci siamo fermati alla Promità.

19 marzo:

Si partì verso le 7 per andare ad ascoltare la S. Messa a Barberino. Verso le 2 siamo passati per Poggiobonsi paesi dove primeggia il vino chianti. Dopo una breve sosta sul ciglio della strada si proseguì alla volta di Siena fermandoci la sera a Sfaggia dove abbiamo bevuto un litro di vino ad'onore e gloria di S. Giuseppe.

20 marzo:

Si partì da Sfaggia verso le 7 per andare

alla volta di Siena ove si arrivò a mezzo giorno. Non si visitò la città perché avevamo fretta e fare un bel po' di strada. Da quel poco che si è visto è un cittadina come Trento poco fin. Il viaggio prosegue abbastanza bene solo Calisto ha ancora un po' di male ai piedi. La sera ci siamo fermati alle Fonti.

21 marzo:

Si partì verso le 6 incominciando ad attraversare la maremma toscana. A mezzo di incominciò a piovere ma si tirò avanti lo stesso.

Ci siamo fermati un momento sopra un mucchio di ghiaia e abbiamo fatto voto che se veniamo a casa col treno al nostro arrivo faremo dire una messa, una lira ciascuno di elemosina al S. Crocefisso e comperare un quadro di Don Bosco, facendo ogni cosa perché il nostro circolo sia sotto la sua protezione.

La sera si stenta a trovare alloggio e ormai si credeva di fare una notte come a Modena ma per fortuna si trovò una casa di contadini che ci ricoverarono a notte alta.

22 marzo:

Verso le 6 ½ come al solito si partì alla volta di Acquapendente con un tempo sempre piovoso.

La sera ci siamo fermati un paio di km dopo Acquapendente presso una famiglia di contadini che ci dettero da mangiare e un bicchiere di vino.

23 marzo:

Si partì di buon'ora passando per Montiro-si, Bolsena, e Montefiascone dove siamo arrivati verso le 2 con molto appetito giacché dalle 7 in poi non avevamo preso più nulla. Il tempo continua ad essere cattivo e ci rende il viaggio noioso. Abbiamo cercato riposo nei pressi di Viterbo, presso una buona famiglia di contadini, che ci diedero da cena e la mattina da colazione.

24 marzo:

Questa mattina siamo partiti verso le 9 perché pioveva a dirotto. Siamo passati da Viterbo verso le 10 e si proseguì alla volta di Ronciglione. Lungo la strada un operaio adetto al servizio di quella linea telefonica ci pagò alcune bottiglie di vino che ci obbligarono a fermarci per un po' di tempo sul

marginale della strada. La sera siamo arrivati fuori di Ronciglione un paio di km e non trovando più case passammo la notte in una capanna fatta di paglia in mezzo ai campi cantando grande parte della notte perché il freddo e il male di ossa ci impediva di dormire.

25 marzo:

Siamo partiti all'alba perché in quel posto non si poteva riposare. Passammo per Sette Vene dove ci siamo un po' fermati e poi si proseguì per la Sforta. Si fece tappa presso un signore a 8 km da Ronciglione che al mattino ci diede da colazione.

26 marzo:

Arrivo a Roma alle 8 dove siamo andati direttamente in S. Pietro a abbiamo detto un rosario di ringraziamento. Poi siamo andati alla Direzione dell'Anno Santo dove ci diedero la lettera di collocamento per tre giorni all'ospizio di S. Galla. Dopo mezzogiorno siamo andati a trovare i nostri paesani passando alcune ore assieme. Si ritornò all'ospizio verso le 6 per la cena, e dopo siamo andati in chiesa alla benedizione indi a letto.

27 marzo:

Ci siamo alzati verso le 6 ½ per andare ad ascoltare la S. Messa. Verso le 10 siamo andati in Vaticano dove si ricevette il biglietto di udienza al S. Padre per le 12 ½. Ritornammo in Vaticano all'ora stabilita con la croce, dove siamo andati in sala delle udienze e la molta gente baciò la croce e ammirò il nostro coraggio. Verso le 2 un segno di silenzio annunciò l'arrivo del Papa che appena lo si vide risuonò per la sala un fragoroso battimani accompagnato da un grido di viva il Papa.

In verità un nodo ci strinse la gola e dagli occhi cominciava a sgorgare qualche lacrima mentre un segreto arcano ci diceva, che quella è proprio il Vicario di Cristo.

Il S. Padre diede il benvenuto a tutti ed in fine alzò la mano ed impartì la benedizione, rientrando poi subito nelle sue stanze mentre la gente fece un altro fragoroso battimani.

Infine, straversò la sala un plotone di guardia Svizzera e un plotone della guardia Pa-

latina, e poi incominciò l'uscita. Sul tardo siamo andati in S. Paolo a fare le tre visite e le nostre preghiere quotidiane tornando a casa ad ora di cena e delle benedizioni.

28 marzo:

Dopo la levata siamo andati in S. Pietro a fare altre tre visite dove ci siamo anche confessati e comunicati. Verso le 9 siamo arrivati in S. Giovanni in Laterano a fare altre tre visite.

Nel ritornare a pranzo siamo passati per il Colosseo e davanti al monumento del Milite ignoto. Dopo pranzo siamo andati in S. Maria Maggiore a fare le ultime tre visite e poi al Palazzo Littorio, a vedere se si poteva avere un po' d'aiuto ma tutto il nostro parlare fu fiato perso. Verso le 4 abbiamo trovato il nostro paesano Michelotti che ci condusse dalla signora del suo capitano la quale ci offrì da bere. Verso le 7 siamo ritornati al nostro ospizio a cena.

29 marzo:

Appena alzati siamo andati subito in S. Pietro a fare la S. Comunione. Poi sino a mezzogiorno si continuò a girare la città in cerca di soccorso, senza trovare nessuno che avesse pietà di noi. A mezzogiorno si ritornò all'ospizio credendo di avere il pranzo, invece ci disse che i tre giorni erano trascorsi e ci diedero un piatto di minestra per carità. Si ritornò in piazza S. Pietro dove troviamo Michelotti che vi condusse dal suo capitano il quale ci raccomandò ad un suo maresciallo suo amicone per arrivare a casa col treno. (Questura)

30 marzo:

Verso le 7 siamo arrivati in S. Pietro dove abbiamo detto il rosario. Poi siamo andati col tranvai al cimitero dove abbiamo visto la tomba del defunto Don Pedrini recitando nel medesimo tempo un rosario di requiem. Dietro l'ordine della signora, il nostro amico Michelotti ci venne a cercare e ci condusse dal parroco della parrocchia di S. Giuseppe dove era albergato il pellegrinaggio Trentino che ci favorì il vitto fino che loro rimanevano a Roma (e probabilmente anche il treno) per venire a casa. Abbiamo pure visto il Dottore di Cavedine che ci fece un'offerta.

31 marzo:

Questa mattina siamo sempre qua alla parrocchia di S. Giuseppe dove abbiamo assistito alle S. Funzioni e fatto la S. Comunione rimanendo in chiesa sino alle 8 ½ (rimanendo per ciò senza colazione).

Dopo mezzo giorno siamo sempre stati fermi causa il mal tempo.

1 aprile:

Questa mattina abbiamo fatto la S. Comunione nella Parrocchia di S. Anna nella città del Vaticano. Poi siamo andati ad assistere alla Santificazione di Don Bosco rimanendo in piazza S. Pietro dalle ore 7 sino alle 2 ½ andando a pranzo alle 4.

Il resto del giorno lo abbiamo passato sul monte Mario ritornando alla parrocchia alla solita ora.

2 aprile:

Questo è l'ultimo giorno che siamo stati a Roma e non si vedeva l'ora di partire per i nostri paesi. Durante la giornata siamo andati a salutare tutti i nostri paesani, continuando a contare le ore che ci separavano dalla partenza. Verso le 8 di sera tutti erano pronti per andare alla stazione così pure ci tenevamo pronti anche noi. Fuori dalla porta molte macchine erano già occupate e le altre aspettavano chi vi salisse la gente.

Noi siamo rimasti in ultimo perché aspettavamo che il Sig. Don de Lugan ci dicesse "presti saliti" ma invece quando ci vide se ne fece mille meraviglie e concluse dicendo, provate a pregare ma io non voglio nessuna responsabilità.

Noi ci siamo raccomandati a Don Bosco e con il rosario in mano si salì in vettura e si giunse alla stazione, dove poi si smontò in stazione con un nodo alla gola e una grande paura che in qualche stazione ci facessero scendere perché non si aveva il biglietto. Alle 9.20 il treno partì e dopo un po' di tempo vi furono vari controlli, che si posero in nostro favore. Per tutta la notte però si continuò a pregare come fosse giunto l'ul-

timo momento della nostra vita.

In treno abbiamo trovato gente molto cortese che ci offesero ogni sorte di vivande finché si giunse a Trento.

3 aprile:

Siamo giunti a Trento alle 11 in punto uscendo dalla stazione assieme con il pellegrinaggio Trentino.

Siamo andati a pranzo dallo zio di Calisto che ci trattò abbastanza bene e poi abbiamo fatto un giro, andando giù in piazza della mostra dove abbiamo trovato due nostri paesani che ci offesero da bere. Ci abbiamo procurato alloggio alla Portella rimanendo poi il resto del tempo in torno per la città.

4 aprile:

Questo è l'ultimo giorno del camin del nostro viaggio. Siamo partiti da Trento verso le 9 mettendoci in viaggio per arrivare a nostra casa. Nei pressi di Calavino abbiamo incontrato il nostro presidente che dopo le strette di mano abbiamo bevuto assieme a noi l'ultimo vino che ci avevano regalato i nostri benefattori. Molto contento è stato pure il Sig. Decano di Calavino che ci offrì da ristorarci e poi ci accompagnò fino a Lasino. Nei pressi di Cavedine abbiamo incontrato il nostro Sig. Curato molto commosso che ci strinse la mano non come da curazioni ma come da fratelli.

Uscendo dal paese ad atenderci viera la banda e tutto il popolo del paese che appena ci scorre incominciò a suonare le campane la banda, mentre la gente era molto commossa ci stringeva la mano. In grande corteo siamo andati diretti in chiesa ove vi fu la benedizione dei pellegrini ed il Tedeum di ringraziamento. Dopo la funzione il Sig. Curato ci invitò in canonica a cena.

In fede di ciò che sta scritto

i pellegrini

Calisto B. - Giuseppe L. - Camillo P.



MODI DE DIR TRENTINI

Di Attilio Comai

Èser 'ncucà / 'mpaità: avere sonnolenza o intontimento per febbre, raffreddore o semplicemente per aver mangiato troppo.

Èser malà come 'n sas: essere molto ammalato, tanto da rimanere immobile come un sasso.

Ciapàrse 'na 'ngropàda: essersi presi un grande dispiacere che ci ha fatto star male anche fisicamente, che ci ha bloccato la digestione.

Èser 'n te 'l sito dei pómi: è chiamata così quella camera d'ospedale in cui vengono portati i moribondi lontano da sguardi indiscreti, in attesa della morte.

Gavérghe 'n misiamént / reversamént / svoltolamént / sconvolgimént de stómeç: avere lo stomaco sconvolto, avere la sensazione di star per rimettere da un momento all'altro.

Gavérghe 'l brušacör: avere acidità, bruciore di stomaco.

Gavér le cocómbrie / cocombrìe: essere fissati, eccessivamente preoccupati per qualcosa, essere un po' esauriti.

Scavezàrse 'l gróp del còl: cadere malamente, rischiare di rompersi l'osso del collo.

Gavérghe 'l mal dela préda: avere i calcoli della vescica.

Gavérghe 'l mal d l'órs: avere prurito anale provocato dalle emorroidi.

Gavérghe 'l mal zalt: è chiamata così l'itterizia.

Gavérghe 'l malcadùt: è l'epilessia con evidente riferimento alle sue caratteristiche crisi.

Gavérghe 'l córi córi / la sghìta: la diarrea.

Gavérghe 'n brut mal: una malattia grave ed incurabile; oggi ci si riferisce quasi esclusivamente ai tumori.

Vegnìr mal: avere uno svenimento.

Gavérghe i diaolini: indica il formicolio con piccole e numerose fitte che si sentono nelle dita delle mani quando, dopo essersi completamente gelate, tornano pian piano a riscaldarsi.

Èser smonà: essere stufo, annoiato, svegliato.

Èser 'mpasionà: essere afflitto, portarsi den-

tro una sofferenza continua, un grande dolore.

Tiràrse fòr dale stràce: tirarsi fuori dai guai, migliorare progressivamente dopo una malattia.

Èser sordo come 'na campana: essere d'uro d'orecchi, essere completamente sordo.

Èser stórno come 'na campana: sentirsi la testa girare come, appunto, una campana.

Èser ombrós come 'n caval: essere imprevedibile e poco socievole.

Èser tardif come i nèspoi: essere in ritardo, anche di sviluppo, come le nespole che maturano nel tardo autunno.

Restar lì come 'n ciavàt: morire di botto come un rospo a braccia e gambe larghe.

Èser àzid come l'ašé: essere scontroso e acido proprio come l'aceto.

Èser rebùf: essersi alzati male, essere di cattivo umore, con la luna di traverso; si usa anche per chi ha i capelli arruffati e spettinati.

Èser sgnèc come la pòina: molle come la ricotta; in senso figurato si dice anche di chi si sente molto debole.

Èser màgher come 'n ciòdo / 'na cavicia / 'n scheletro / 'na rénga / 'n pèten: essere molto magri.

Èser mat come 'n córlo: i córli sono i tronchi di legno che si usavano come rulli per spostare oggetti molto pesanti, dal loro movimento spesso disordinato viene questo detto.

Far 'na tónda: andare a fare un giro per le strade per passare il tempo o in cerca di compagnia.

Far 'na tabacàda / toncàda: qui non c'entrano né il tabacco né 'l tónco, s'intende l'atto sessuale.

Èser alta de grombiàl: ci si riferisce ad una donna incinta.

Méter fòr taiòle: tentare di abbordare qualche ragazza; predisporre le cose in modo da facilitare l'approccio con una ragazza.

Feràr la spóša: ricorda la tradizione di regalare gli ori alla sposa il giorno del matrimonio.

Nar sóra podér: si diceva di chi sposava una ragazza, magari figlia unica, che era unica erede e quindi si guadagnavano i diritti sulla sua

proprietà.

Èser en giandàrmo: si dice di una donna energica che tiene tutta la famiglia in riga, compreso il marito.

Èser 'n òm de sèst: essere una persona sensata, equilibrata.

Èser 'ngremenì: essere intirizzito dal freddo.

Èser smarènt: essere timido e pauroso.

Èser ludro e scalfùdro: essere avaro e farabutto, un imbroglione, un mezzo delinquente, uno comunque di cui non fidarsi.

Èser (mèz) sbandà: uno sbandato, che ha perso la retta via, un balordo.

Èser 'n slofét: uno che si dà arie, anche se non esagera.

Èser 'n slofón: uno che si dà un sacco arie, che è pieno di boria.

Èser 'n piazaröl: un ragazzo di piazza, dispettoso e spesso maleducato.

Èser en mišerión: essere un pigro, svogliato, un poltrone.

Èser 'n gaürlo: essere un macaco, un tonto, uno scemotto.

Èser en pagnòca / 'n pagnocón: essere un bonaccione.

Èser en tarùso: essere robusto, tarchiato.

Èser en portapègola: uno che porta sfortuna.

Avér 'ngiotì en pal de fèr / el mànec dela spazadóra: essere un fannullone, una schiena dritta.

Avér magnà 'l cervèl col pan: essere senza cervello, non avere buon senso.

Gavérghe cràizera / sterlèra: essere intelligenti, aver colpo d'occhio per i lavori.

Ciapàr 'na scornàda: essere svergognati, smascherati, anche umiliati.

Èser spòtico: tale e quale, sputato, proprio come: (l'è só nono spòtico).

Gavérghe 'l seramént: avere difficoltà di respiro.

Far el bal del empiantón: piantare in asso, mollare.

No èser né 'nfodràdi né 'nbastidi: essere in una situazione di stallo, non aver concluso ancora nulla.

Gavérghe 'l pipacùl: la tremarella, essere spaventati a morte, avere paura.

Ciapàr en batisófia / schechéo: prendere un grosso spavento.

Trar en bói al sanc: sussultare per lo spavento.

Gavérghe el sanc en bói: essere furibondi, arrabbiatissimi.

Magnàrse 'l lèt sota 'l cul: perdere tutti i propri averi, dissipare la sostanza.

Èser giò de giri: essere mogio, di malumore.

Èser su de giri: essere felice, allegro, ma anche un po' alticcio, mezzo ubriaco.

Vardàr de sguincio: guardare di sottocchi, di nascosto; guardare di traverso.

Vardàr 'n le vérze: essere strabico.

No àrder né brušàr: essere indifferente, senza entusiasmo.

Gavérghe la gamba zifolina: avere una gamba cedevole, insicura; zoppicare.

Gavérghe le man de pòina / de merda: avere le mani deboli, lasciar cadere tutto per terra.

Mèterse en grìngola / en chìchera: vestirsi bene, per la festa.

Èser en gran de péver: essere di bassa statura.

Val de pù en gran de péver che 'n strónz de àšen: lo dicono i piccoli di statura per consolarsi... ma forse è vero.

Far el giòmetra: spiega bene il camminare di un ubriaco che zigzagando prende le misure di tutta la strada, sia in lungo che in largo.

Méter giò 'l potón: fare il muso, immusonirsi.

Èser en sgninfón / 'n sgninfa: essere schizzinoso in particolare a tavola.

Èser sbogjà: avere una gran fortuna.

Sbogjàrse: fare sforzi enormi, farsi venir l'ernia.

Gavérghe 'na facia da brö brušà: avere una faccia patita, pallida e smorta.

Èser 'na sanguèta / 'na sanguisuga: essere uno scroccone., uno che ti succhia anche il sangue, che non ne ha mai abbastanza.

Èser 'n tacabotóni: si dice di chi una volta che ha incominciato a parlare non ti lascia più andare.

Èser ciàncò: (la ciànca è la sinistra) essere capace di giocare qualche brutto tiro, ma anche abile a risolvere rapidamente qualsiasi situazione, anche se in modo non sempre chiaro.

No èser 'n stinc de sant: essere un poco di buono o comunque non avere proprio del tutto la coscienza a posto.

Èser en furbo de tré còte: essere furbissimo.

Gavér la ciàve del vòlt : comandare, fare da padrone.

Comandàr tré di dopo la serva: non contare nulla, non avere nessuna considerazione.

Gavérghe la testa per petenàrse : avere la testa solo per disturbo, essere di poco cervello.

Èser sól solàgn: essere completamente solo, essere un solitario.

Èser miz : oltreché essere bagnato significa anche essere ubriaco fradicio.

Èser peverin: essere come il pepe cioè una persona vivace e senza peli sulla lingua.

Èser en polegàna: essere malizioso, scaltro, furbacchione.

Èser en bašapile: un bigotto ma soprattutto ipocrita, falso.

Èser svérgol : non avere la testa a posto, non ragionare correttamente.

Nar via svérgol: camminare storto, sbilenco.

Èser 'n mudegón: uno di poche parole, che mugugna fra sé e so, che fatica a dire ciò che pensa.

Èser en gatamorta: uno che sa fingere bene, sempre pronto ad agire anche se sembra indifferente, ipocrita, simulatore.

I corióši se i paga de sabo: i curiosi si pagano di sabato, cioè mai ; c'è un riferimento al sabato biblico del riposo assoluto.

Dir mesa basa: parlottare a bassa voce, solitamente male, di qualcuno.

Gavér destràni: trovarsi straniato, avere nostalgia.

Dar tèrz: assecondare, dare corda a qualcuno per cercare di ricavarne qualcosa.

Dar tèdi / òra: dare ascolto, assecondare.

Parlàr quande pisa le galine: non parlare mai.

Méter a una: mettere a posto, in ordine.

Vegnìr a una: essere pronti.

Ciapàr el tròz: prendere l'abitudine, l'andazzo di fare sempre la stessa cosa. (ted. Trotz= caparbia, ostinazione).

Méter la papa en bóca: dare l'imbeccata, suggerire, mettere le parole in bocca.

Ciamar céša: arrendersi, darsi per vinto.

Èser en céša: quando si gioca a briscola significa che non si hanno briscole in mano.

Paràr fòr le paie: smuovere qualcuno dall'indolenza, far lavorare.

Tiràr en fichét: ingannare, fare lo sgambet-

to, tradire, agire di nascosto contro qualcuno che si fida.

Fàrghe 'l mànec: esagerare, ingrandire, aggiungere particolari non veri ad un fatto.

Far rifa: agire per ripicca, per farsi invidiare, per provocazione.

Èser come 'l diaol e l'aquasanta: essere due persone di opposta indole, che non si possono sopportare, non possono starsi vicine.

Savér da freschìn: sapore di muffa, si riferisce soprattutto all'odore che prende il bucato quando asciuga molto lentamente in periodi piovosi.

Lòdete cesta che 'l mànec l'è rôt: lo si dice a chi loda tutte le proprie virtù dimenticando i difetti.

Nar 'n oca: dimenticarsi, ma anche impappinarsi per l'emozione.

Èser carità pelosa: carità non sincera, fatta per ricavarne un utile, fosse anche solo per far bella figura.

Cavàr ciòdi per 'mpiantàr cavìci: trovare un rimedio peggiore del male, ad esempio fare un debito per pagare un altro debito.

Nar en sèciacul / en dresècia: retrocedere, camminare all'indietro.

Gavér el fòc al cul e l'aqua lontana: avere molta fretta, essere alle strette.

Gàmbe aidàme e cul vèime dré!: un'espressione colorita per esprimere la velocità con cui si scappa da un pericolo.

Èser bòn per le bugànze: buono per i geloni, cioè per nulla, in particolare riferito ai medicinali.

Volér savér el perché e 'l percóme: voler sapere con precisione le cause, le ragioni di un fatto accaduto, di un comportamento.

Èser ròba da ciòdi: essere cose incredibili, strane, cose che fanno arrabbiare.

Nar al coèrt: recuperare i propri crediti, coprire le proprie spese.

Far en de 'n zac e tac: fare in un attimo, in un lampo.

Portàr l'aqua co' le réce: essere servile e disponibile nei confronti di qualcuno che si ama moltissimo.

De 'n tabàr far 'na beréta: da molto ricavarci molto poco.

Alla prossima!



La benedizione dei mezzi di trasporto a Vigo (primi anni '60)

ANCOI SON LEVA'
REBUE

